

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

Presidente: EMILIO CRISTIANI

Consiglio direttivo:

MARIO ASCHERI, ROSALIA MANNO, GIULIANO PINTO, NATALE RAUTY

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore: GIULIANO PINTO

Comitato di Redazione:

MARIO ASCHERI, SERGIO BERTELLI, RICCARDO FUBINI, ROSALIA MANNO,
GIUSEPPE PANSINI, GABRIELLA PICCINNI

Segreteria di Redazione:

RITA MAZZEI, FRANEK SZNURA, SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055213251

http://www.storia.unifi.it/_pim/asi-dspt

I N D I C E

anno CLIX (2001)

N. 588 - Disp. II (aprile-giugno)

teme

- OLO GRILLO, *Vie di comunicazione, traffici e mercati nella politica intercittadina milanese fra XII e XIII secolo* . . . Pag. 259
- TONELLA ASTORRI, *Gli spazi politici dei mercanti a Firenze nel primo Trecento* . . . » 289
- ULIANO PINTO, *Ascoli nel tardo Medioevo: aspetti della società e dell'economia cittadina dai catasti tre-quattrocenteschi* . . . » 319
- IMPIA GOBBI, *Mercati e mercanti «minori» sull'Appennino marchigiano. Secolo XV* . . . » 337
- ANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Drappi di seta e tele di lino tra Firenze e Norimberga nella prima metà del Cinquecento* . . . » 359

documenti

- AVIA CARERI, *Il «Presto ai Quattro Pavonis»: dal libro giornale di Isacco da San Miniato (1473-75)* . . . » 395

segue nella 2ª pagina di copertina

DISCUSSIONI

Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. - 1530 ca.)

PREMESSA. - La storia delle manifatture toscane del basso Medioevo e della prima età moderna è stata al centro di numerosi e approfonditi studi fin dall'inizio del XX secolo, a partire soprattutto dai lavori di Alfred Doren sull'arte della lana fiorentina. Regolamenti corporativi, strutture organizzative, dimensioni e articolazioni delle aziende, capitali investiti, capacità produttive e commercializzazione dei prodotti, processi di fabbricazione e tecnologie utilizzate, qualità e quantità della manodopera impiegata nei vari settori, sono tutti argomenti che hanno occupato molteplici e analitiche ricerche, in modo particolare per le città di Firenze e di Lucca. Le indagini si sono concentrate in larga parte sull'organizzazione e sul funzionamento delle imprese manifatturiere orientate verso il settore tessile e dell'abbigliamento in generale; del resto, per tutta l'epoca preindustriale (e nella stessa prima fase dell'industrializzazione inglese), le produzioni dei panni di lana, di cotone e di lino, unitamente alla confezione di drappi di seta più o meno raffinati e alla lavorazione delle pelli e del cuoio, hanno di fatto dominato la storia dell'intera manifattura europea fin dal XIII secolo.

Limitandoci al solo ambito italiano, si può dire che dall'inizio del Duecento in poi (ma in molti casi anche da qualche decennio prima) non vi sia stata quasi nessuna città comunale che non si sia preoccupata di sostenere e incentivare le arti tessili, ritenute unanimemente le più idonee a fornire occupazione, a ridistribuire fin negli strati più bassi della popolazione le ricchezze accumulate dai ceti più abbienti e quindi a creare e a sostenere una permanente e articolata domanda interna. Nell'ambito della politica economica, se si prescinde dai continui e ossessivi provvedimenti presi in materia di annona e vettovagliamento cittadi-

no,¹ la prima preoccupazione delle istituzioni preposte al governo dei Comuni italiani fu quella di promuovere un'economia equilibrata anche, e soprattutto, attraverso la diffusione delle manifatture tessili;² e questo valeva non solo per le grandi città come Firenze, Milano, Genova o Venezia, ma anche per quelle di media e piccola dimensione come era il caso di Perugia, Piacenza o Gubbio.³ È fin troppo ovvio, comunque, che nei centri più ricchi e demograficamente più cospicui, nei quali le manifatture tessili impiegavano da un quarto alla metà della manodopera disponibile, coinvolgendo massicciamente nei processi produttivi anche gli abitanti dei sobborghi cittadini e dei limitrofi villaggi di campagna, tali sforzi e tali preoccupazioni fossero al centro delle misure adottate dagli organi decisionali cittadini in materia di politica economica. Per la Toscana del tardo Medioevo e della prima età moderna, quest'ultimo caso era rappresentato senz'altro dalla città di Firenze e forse da quella di Lucca, ma anche Pisa mantenne almeno fino al primo Quattrocento una fiorente arte della lana e conservò per secoli un'attività produttiva legata alla lavorazione delle pelli e del cuoio. Si può quindi affermare che, all'interno di una fra le regioni economicamente più dinamiche dell'Europa basso-medievale, le principali città (con l'importante eccezione di Siena) furono anche realtà 'industriali'.

Nella storia dell'Europa dei secoli XIII-XVIII, le città e le regioni che si sono maggiormente distinte per la brillantezza della loro struttura economica, hanno avuto tutte in comune un passato di grande floridezza commerciale, bancaria, industriale, agricola, ecc. In sostanza hanno tutte posseduto un'economia non solo forte, ma equilibrata e in grado di contare non solo sulla domanda estera, ma anche su quella interna; è proprio la compresenza di molteplici attività economiche, la robustezza e l'articolazione del tessuto sociale interno che hanno determinato il primato delle città italiane nell'economia europea del tardo Medioevo, delle Province Unite con Amsterdam nel Seicento, dell'Inghilterra con Londra nel Settecento.⁴ Tuttavia, l'assunto principale di questo contri-

¹ C. M. CIPOLLA, *La politica economica dei governi. V: la penisola italiana e la penisola iberica*, in *Storia economica di Cambridge*, 3: *Le città e la politica economica nel Medioevo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1977, pp. 462-496: 465-470.

² *Ibid.*, pp. 478-486.

³ PH. JONES, *La storia economica. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XIV*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, pp. 1467-1810: 1708, 1765.

⁴ Per una sintesi generale sulle tappe che hanno segnato i vari passaggi dell'egemonia economica europea da una regione all'altra del continente vedi F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, trad. it., 3 voll., Torino, Einaudi, 1981-82, III: *I tempi del mondo*.

buto è che, nelle società di antico regime, il *primum movens* nello sviluppo e nel processo di crescita che porta l'economia di una regione a raggiungere il primato rispetto ad altre non può essere la manifattura, congenitamente e strutturalmente incapace di produrre oltre certi limiti e di fornire adeguati guadagni; solo il commercio e la finanza su larga scala fornivano redditi tali da poter mettere a disposizione capitali per nuovi eventuali investimenti. La storia delle manifatture delle città toscane, come della struttura stessa delle loro economie fra Duecento e Cinquecento, non si sarebbe potuta scrivere senza i successi dei mercanti-banchieri. I dati finanziari relativi ai risultati d'esercizio delle numerose e varie compagnie impiantate da Francesco Datini, dai Medici, e da altri grandi imprenditori di Firenze, evidenziano in maniera inequivocabile come gli utili provenienti dalle società bancarie e commerciali fossero infinitamente superiori a quelli derivanti dalle imprese manifatturiere.⁵ È anche vero che senza i capitali, la struttura mentale e manageriale, la conoscenza dei mercati esteri dei grandi mercanti-banchieri toscani non sarebbe stato possibile impiantare quelle industrie fiorentine e lucchesi, i cui prodotti illustrano ancora oggi le collezioni di alcuni fra i più importanti musei del mondo.⁶

Furono quindi i successi internazionali nel campo del commercio e della banca che crearono le premesse per lo sviluppo manifatturiero e non, viceversa, l'aumento qualitativo e quantitativo delle produzioni artigianali locali che promosse la ricerca di nuovi e più ampi mercati di sbocco; la stessa organizzazione produttiva e le qualità dei manufatti confezionati per i mercati esteri furono in buona parte determinate dalle scelte operate dal ricco ceto mercantile, il quale seppe adattare le proprie strategie d'affari al variare della domanda e della congiuntura internazionale. Malanima ha affermato che «Firenze è la prima grande città

⁵ F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962, pp. 321-331; R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 68-70, 80-81, 101-102. Per considerazioni generali sul rapporto tra i profitti commerciali e bancari da un parte, e quelli derivanti dalle attività industriali dall'altra, cfr. BRAUDEL, *Civiltà materiale cit.*, II: *I giochi dello scambio*, pp. 321-327, 332-335, 430-435; B. DINI, *L'industria tessile italiana nel tardo Medioevo*, in *Id.*, *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Pisa, Pacini, 1995, pp. 13-49: 16-17; R. A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton, Princeton University Press, 1968, pp. 47-49; S. TOGNETTI, *Il banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 166-167.

⁶ Si pensi soltanto all'imponente collezione di tessuti serici lucchesi e fiorentini conservati nel Victoria and Albert Museum di Londra.

industriale dell'Occidente; che per più di tre secoli, dalla fine del Duecento al primo Seicento, mantiene questo primato; che durante tutto questo lungo arco di tempo più di un terzo (talora la metà) della sua popolazione dipende dall'attività tessile svolta entro le mura;⁷ a parte i dubbi sollevati sulla cronologia e le caratteristiche del primato industriale fiorentino da ricerche più o meno recenti,⁸ il punto di fondo che caratterizza la nostra impostazione rispetto a quella di Malanima è che l'asse portante dell'economia fiorentina basso-medievale non era costituita tanto dalla manifattura, quanto dalla forza dei suoi mercanti-banchieri. Il primato in questione era più di tipo commerciale, bancario e assicurativo, che non industriale.

METÀ XIII SECOLO - INIZIO XIV SECOLO. – Negli anni intorno al 1250 le principali città toscane godevano di una assai prospera situazione economica. Dopo aver sottomesso alla loro giurisdizione e al loro controllo politico-militare buona parte degli antichi 'comitati', i maggiori Comuni della regione crearono le premesse per attirare una fetta imponente della popolazione residente nelle campagne all'interno delle mura cittadine; a parte le considerazioni relative a motivazioni di ordine politico e istituzionale che pure ebbero una notevole importanza, la forte espansione commerciale e artigianale dei centri urbani rappresentò uno stimolo eccezionale per un'immigrazione che non ebbe quasi paragoni, per ampiezza e rapidità del fenomeno, nell'intera Europa del XIII secolo. Fra l'inizio del '200 e l'inizio del '300 la popolazione di Firenze passò da 15-20.000 abitanti a 100-110.000; quella di Pisa da 30.000 a 50.000; quella di Siena da 10-15.000 a 50.000; quella di Lucca da 10.000 a 30.000; aumenti considerevoli riguardarono anche Arezzo, Prato e altri minori centri toscani.⁹ Come è noto agli storici della demografia, le campagne toscane del Duecento conobbero aumenti molto più modesti, e in alcuni casi, come nel contado pistoiese, la popolazione mostrava chiari segni di declino già dagli ultimi decenni del XIII secolo;¹⁰ pertanto l'urbanesimo toscano, al di là di qualsiasi dinamica demografica generale, non può che essere in larga parte addebitato alla forza d'attrazione esercitata dalle città.

⁷ P. MALANIMA, *La formazione di una regione economica: la Toscana nei secoli XIII-XV*, «Società e storia», XX, 1983, pp. 229-269: 240.

⁸ Mi riferisco in particolare ai lavori di Hidetoshi Hoshino e Franco Franceschi, su cui avremo modo di soffermarci a lungo nelle pagine successive.

⁹ Le stime demografiche sono riprese da MALANIMA, *La formazione di una regione economica* cit., p. 254.

¹⁰ D. HERLIHY, *Pistoia nel Medioevo e nel Rinascimento. 1200-1430*, trad. it., Firenze, Olschki, 1972, pp. 79-90.

La struttura dell'economia dei maggiori Comuni toscani, tuttavia, non era totalmente determinata dallo sviluppo manifatturiero. La città che prima delle altre, e cioè già nel pieno XII secolo, aveva conosciuto una lunga stagione di floridezza economica, e di immigrazione dalle campagne, era Pisa; la principale risorsa e la maggior fonte di redditi per gli imprenditori pisani era rappresentato più dal commercio marittimo, condotto su scala mediterranea, che non dalle manifatture.¹¹ Ovviamente, è molto probabile che una buona porzione della popolazione gravitasse intorno all'attività cantieristica e armatoriale e che numerosi artigiani specializzati (carpentieri, calafati, maestri d'ascia, ecc.) fossero impiegati nei bacini di carenaggio pisani, ma purtroppo le informazioni disponibili sull'argomento sono molto deficitarie. Analogamente il grande sviluppo economico che coinvolse prima Siena, e poi altre città toscane dell'interno, fu indirizzato in buona parte dalle attività commerciali e soprattutto finanziarie, gestite dai grandi mercanti-banchieri e dalle loro aziende, spesso per conto delle grandi monarchie europee e soprattutto della curia pontificia, nei centri focali dell'economia europea del Duecento: primo fra tutti le fiere di Champagne, raduni mercantili e finanziari per eccellenza dove trovò una prima, decisa affermazione la lettera di cambio.¹² Il prototipo dell'uomo d'affari senese, fiorentino, pistoiese, sangimignanese del XIII secolo era quello del mercante e del banchiere immortalato dal Boccaccio, non certo quello del lanaio o del setaiolo.

Con questo non si vuol dire che alcune città non disponessero di una numerosa e articolata manodopera artigiana e salariata impiegata nelle produzioni industriali, ma che queste ultime non rappresentavano il settore trainante delle economie cittadine. Pisa ad esempio, fin dal Duecento, sviluppò una notevole attività nel settore della concia e nella lavorazione delle pelli e del cuoio, destinata a durare nei secoli.¹³ Alle

¹¹ Il recente lavoro di P. CASTAGNETO, *L'arte della Lana a Pisa nel Duecento e nei primi decenni del Trecento. Commercio, industria e istituzioni*, Pisa, GISEM - Edizioni ETS 1996, in particolare pp. 135-152 mette chiaramente in luce i limiti dell'impresa laniera pisana, sia per la relativa modestia dei capitali impiegati, sia per l'arretratezza dell'organizzazione societaria, sia infine per lo scarso raggio di commercializzazione dei manufatti.

¹² Su questi aspetti dell'economia senese fra Duecento e primo Trecento vedi contributi di M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento* e di M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987, pp. 21-105 e 107-160; E. D. ENGLISH, *Enterprise and Liability in Sienese Banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1988, capp. I-II, pp. 9-51.

¹³ D. HERLIHY, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel Medioevo*, trad. it., Pisa, Nistri-Lischi, 1973, pp. 169-178; T. ANTONI, *I costi industriali*

stesso tempo Pistoia, disponendo di ampie risorse boschive e cospicue risorse idriche nella parte settentrionale del suo contado, fu il polo toscano per la lavorazione del ferro; le sue ferriere ('fabbriche') sparse nelle foreste appenniniche producevano semilavorati e utensili con la materia prima proveniente soprattutto dalle miniere dell'isola d'Elba. Tra tutti gli artigiani residenti nelle campagne pistoiesi, censiti dal *Liber fororum* del 1244, i fabbri risultavano secondi soltanto ai mugnai.¹⁴

Alla metà del XIII secolo a Pisa, a Pistoia, a Lucca, a Firenze e soprattutto a Siena l'arte della lana, la maggiore manifattura del tempo per capitali e manodopera impiegati, si trovava in una condizione non dissimile da quella di moltissime altre realtà italiane. I panni prodotti nelle città toscane erano di qualità modesta e il raggio entro il quale venivano messi in commercio altrettanto mediocre; essi servivano essenzialmente a soddisfare una domanda interna dei ceti medi e medio-bassi. Secondo le analitiche ricerche di Hoshino, le tariffe doganali italiane lasciano percepire un miglioramento qualitativo dei tessuti di lana fiorentini solo con la fine del Duecento, quando i panni di Firenze giunsero a rivalleggiare con i migliori tessuti milanesi, comaschi e veronesi.¹⁵ Tuttavia è bene precisare che tale miglioramento qualitativo coinvolse in Toscana solo le manifatture fiorentine e soprattutto che fu di portata limitata; fino al primo Trecento infatti, i panni di pregio maggiormente in voga sui mercati italiani, ed europei in generale, erano quelli fiamminghi, di gran lunga superiori per qualità e costo a qualsiasi tessuto prodotto nella Penisola.¹⁶ Trattandosi di una merce ricercata, lussuosa e quindi in grado di ammortizzare agevolmente gli aggravi finanziari di lunghe operazioni di trasporto, i mercanti toscani, e fiorentini in particolare, erano i mag-

di una azienda conciaria della fine del Trecento (1384-1388), «Bollettino Storico Pisano», XLII, 1973, pp. 9-52: 9-24; M. TANGHERONI, *Note sull'industria conciaria a Pisa nel Medioevo*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana: produzione e mercato nel tardo Medioevo e nell'età moderna*, Incontro di studio promosso dal Centro di Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo (San Miniato, 21-22.II.1998), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1999, pp. 51-70 in particolare pp. 60 e sgg.; nello stesso volume vedi anche B. DINI, *Il commercio del cuoio e delle pelli nel mediterraneo del XIV secolo*, pp. 71-91: 86-87; L. GALOPPINI, *Importazione di cuoio dalla Sardegna a Pisa nel Trecento*, pp. 93-117: 104-115.

¹⁴ HERLIHY, *Pistoia* cit., pp. 58-60.

¹⁵ H. HOSHINO, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze, Olschki, 1980, cap. I, pp. 37-63.

¹⁶ *Ibid.*, cap. II, pp. 65-113. Sulle caratteristiche merceologiche dei tessuti lanieri fabbricati nelle Fiandre, nel Brabante e nella Francia nord-occidentale del Duecento vedi P. CHORLEY, *The cloth export of Flanders and northern France during the thirteenth century: a luxury trade?*, «The Economic History Review», 2nd ser., XL, 1987, pp. 349-379.

giori distributori in Italia dei panni 'franceschi', come si era soliti indicare le pezze prodotte nei Paesi Bassi e nella Francia del Nord. A Firenze, una particolare potentissima corporazione, l'arte di Calimala, riuniva i grandi mercanti specializzati nell'importazione di tessuti fiamminghi a Firenze; qui le pezze venivano tinte e rifinite per essere nuovamente rimesse in commercio. Erano gli stessi uomini d'affari toscani a procurare alle città di Ypres, Gand, Douai, ecc. la pregiatissima lana inglese con cui gli artigiani fiamminghi producevano questa merce ricercata; i fiorentini erano così, al tempo stesso, i principali fornitori e i principali clienti dei drappieri delle Fiandre.¹⁷ L'attività dei mercanti di Calimala era tanto redditizia che essa si protrasse ben oltre i primi decenni del Trecento: la compagnia degli Alberti, ancora negli anni '50 del XIV secolo, in un'epoca cioè in cui l'arte della lana fiorentina aveva ormai raggiunto livelli qualitativi di valore assoluto, si trovava impegnata in poderose spedizioni di tessuti fiamminghi e brabantesi verso la propria città.¹⁸

Come è facile intuire, le ragioni del commercio avevano spesso la meglio su quelli della manifattura, perché con un flusso costante di importazioni di tessuti stranieri di alta qualità, e soprattutto in mancanza di un ampio mercato italiano di panni andanti, era impossibile per Firenze, come per Pisa, Pistoia e per tutte le altre città toscane, impiantare una manifattura laniera destinata all'esportazione. A ogni modo, i grandi mercanti-banchieri toscani avevano in mano i cosiddetti *terms of trade*: erano loro che, tramite fattori o filiali a Londra, facevano pervenire ai drappieri fiamminghi la materia prima indispensabile (la lana inglese) e sempre loro, attraverso i consueti canali commerciali e finanziari, provvedevano a smerciare il panno 'francesco' in Toscana e nei maggiori centri di consumo italiani, primo fra tutti la Napoli angioina; volendo o dovendo, avrebbero quindi potuto agevolmente riallocare materie prime e prodotti finiti secondo nuove eventuali necessità.

Di fronte al quadro che siamo andati delineando, una sostanziosa eccezione era rappresentata dall'arte della seta di Lucca.¹⁹ La città del Serchio mantenne fino alla metà del Trecento un monopolio italiano, e quindi europeo, pressoché assoluto nel campo della produzione dei tes-

¹⁷ Sull'attività e il funzionamento di tali aziende è sempre fondamentale il lavoro di A. SAPORI, *Una compagnia di Calimala ai primi del Trecento*, Firenze, Olschki, 1932.

¹⁸ Cfr. R. A. GOLDTHWAITE - E. SETTESOLDI - M. SPALLANZANI, *Due libri mastri degli Alberti. Una grande compagnia di Calimala (1348-1358)*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1995, pp. XLV-LXXXII.

¹⁹ Cfr. F. EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi*, trad. it., Lucca, Istituto storico lucchese, 1993.

suti serici. L'industria della seta si era sviluppata a Lucca fin dal tardo XII secolo, ancora una volta grazie ai capitali e alle reti commerciali del suo ceto mercantile.²⁰ La maggior parte della materia prima arrivava di solito già in matasse nel porto di Genova, vero emporio europeo della seta prodotta nelle regioni del mar Caspio e in Persia; solo con il primo Trecento Lucca si sarebbe rifornita anche di seta siriana, cinese e della 'Romania', ovvero delle zone soggette all'autorità dell'impero bizantino.²¹ La seta di Talich, di Lahidjan, di Asterabad e di altre rinomate località caspiche e persiane, era condotta nella città della Lanterna da navi e mercanti genovesi, attivissimi nelle loro colonie del mar Nero e dell'Egeo. Nella seconda metà del XIII secolo, fra tutte le comunità di mercanti stranieri residenti a Genova, quella dei lucchesi era la più ricca e numerosa, ma un trattato commerciale tra le due città risaliva addirittura al 1153 e già nel 1166 i lucchesi erano equiparati ai genovesi nella fiscalità relativa al commercio marittimo.²² Secondo una documentazione notarile, nel 1274 il 78,5% delle transazioni sulla seta riguardava a Genova i mercanti lucchesi, nel 1288 la percentuale era del 61%.²³ Per tutto il XIII secolo il principale mercato di sbocco delle seterie lucchesi fu rappresentato dalle fiere della Champagne;²⁴ quando queste sullo scorcio del Duecento decadde, gli uomini d'affari lucchesi si insediarono con le loro aziende, al pari dei fiorentini, nei centri di Parigi, Bruges e Londra dove i loro drappi erano ricercatissimi.²⁵ La qualità del tessuto era altissima, dato che l'arte serica si era sviluppata a Lucca in un periodo in cui la domanda per simili prodotti era quasi essenzialmente determinata dalle richieste delle grandi cattedrali, delle ricche abbazie e delle corti di principi e sovrani; la fornitura veniva incontro in larga parte alle esigenze liturgiche o semplicemente di lusso dell'alto clero europeo, oltre che alle richieste delle più ricche aristocrazie continentali. Per questo la prima produzione lucchese era caratterizzata soprattutto da tessuti pesanti e costosissimi, indispensabili per i paramenti e gli addobbi ecclesiastici e gli abiti da cerimonia; non è un caso che la Edler De Roover avesse condotto buona parte della sua ricerca sul commercio delle se-

²⁰ *Ibid.*, pp. 26-28.

²¹ *Ibid.*, pp. 29-31.

²² *Ibid.*, pp. 18-19; G. PETTI BALBI, *La presenza lucchese a Genova in età medioevale*, in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, atti del Convegno Internazionale di Studi (Lucca, 1-2.XII.1989), a cura di R. Mazzei e T. Fanfani, Lucca, Banca del Monte di Lucca, 1990, pp. 29-43: 30-35.

²³ PETTI BALBI, *La presenza lucchese* cit., p. 35.

²⁴ EDLER DE ROOVER, *Le sete lucchesi* cit., p. 35.

²⁵ *Ibid.*, p. 36.

te lucchesi tra Due e Trecento attraverso gli inventari dei beni ecclesiastici di Lucca, del tesoro pontificio e della cattedrale londinese di Saint Paul.²⁶

INIZIO XIV SECOLO - INIZIO XV SECOLO. – Nei primi decenni del Trecento, al culmine di un lungo processo di crescita economica e demografica, si andarono realizzando a livello europeo una serie di modificazioni strutturali nel campo del commercio internazionale e nella distribuzione geografica delle principali manifatture; di pari passo, all'interno dell'Italia comunale, l'area europea economicamente più dinamica insieme alle Fiandre, si cominciò ad assistere a un fenomeno di semplificazione e razionalizzazione sia del quadro politico-istituzionale sia di quello economico-produttivo, al termine del quale un pugno di Stati sovraccittadini (signorie o repubbliche) forniva il supporto politico e istituzionale per altrettante embrionali economie regionali.

Fino ai primi anni del XIV secolo l'imponente sviluppo economico italiano era stato condiviso da un numero impressionante di città grandi, medie e piccole. In un'epoca di generale slancio e con ampie possibilità per tutti, i mercanti italiani si erano sparpagliati in tutta l'Europa occidentale, segnalandosi in particolar modo per la loro presenza alle fiere della Champagne e nei centri che, lungo le più importanti vie di comunicazione terrestri e marittime, essi incontravano portando merci e denaro dai loro Comuni di provenienza. Si trattava ancora di un commercio pionieristico, senza grandi strutture aziendali, si potrebbe dire quasi anarchico e avventuristico, ma di sicuro profitto data la pressoché totale assenza di concorrenza straniera.²⁷ Tra fine '200 e inizio '300 questo mondo venne meno. Le fiere di Champagne, in decadenza dalla fine del XIII secolo, furono il primo tassello che venne a mancare; gli uomini d'affari delle città italiane più ricche e intraprendenti avevano infatti deciso di radicarsi nei centri di Parigi, Bruges, Londra, ecc. senza più aspettare che i mercanti del nord li incontrassero nei raduni fieristici francesi. Il commercio e la finanza internazionale, seguendo l'espansione generale del volume d'affari, si fornì di strutture nuove: non più mercanti itineranti, ma filiali stabili con un proprio personale fisso; creazione di reti d'affari in tutta Europa, legate da flussi di informazioni costanti gra-

²⁶ *Ibid.*, pp. 57-60.

²⁷ In questo senso, parlando delle città toscane del Duecento, mi pare assolutamente condivisibile l'osservazione di MALANIMA, *La formazione di una regione economica* cit., p. 230, secondo cui «quale stimolo per la crescita di un centro produttivo il mercato esterno precede, insomma, il mercato interno».

zie a regolari e minuziosi carteggi aziendali; adozione di una sistematica contabilità in partita doppia e piena diffusione di istituti commerciali e finanziari recenti, quali la lettera di cambio e la polizza assicurativa. In breve, questa trasformazione delle strutture del commercio internazionale si rivelava una forma di adeguamento alle opportunità di un mercato più ampio che nel passato, ma di riflesso era anche un processo attraverso il quale gli uomini d'affari italiani delle città più ricche avevano creato le premesse per eliminare progressivamente la concorrenza dei mercanti dei centri minori. È emblematica in questo senso la storia di tante realtà urbane medie o medio-piccole, come Asti, Chieri, Piacenza, Pistoia, San Gimignano, ecc., i cui uomini d'affari nel corso del Trecento sparirono quasi completamente dalla scena del grande commercio internazionale.²⁸

Lo stesso processo di semplificazione, che nella seconda metà del Trecento e nel primo Quattrocento, in ambito politico e istituzionale, vide la sottomissione dei Comuni più piccoli a quelli più grandi nella forma di signorie o di repubbliche, aveva già relegato le città minori, spesso soggette prima economicamente che politicamente, al ruolo di 'portatori d'acqua' delle dominanti; alle prime il commercio regionale e le attività produttive meno remunerative, alle seconde le grandi manifatture, la finanza internazionale e il grande commercio. La conquista politico-militare fu talvolta una sanzione delle reali forze economiche in campo. Dal semplice punto di vista della razionalità economica, il fenomeno risultò positivo, essendoci una minore concorrenza e una maggiore complementarità nelle funzioni e nelle attività produttive; per molti centri urbani tuttavia, il Trecento segnò indubitabilmente un periodo di crisi rispetto al secolo precedente.

In ambito toscano, il fenomeno fu assai repentino per quanto riguarda gli aspetti del commercio e della generale struttura delle economie urbane, più lento, rispetto ad altre realtà italiane del centro-nord, per quanto riguarda l'integrazione politica.²⁹ Già prima della peste Nera, al-

²⁸ Al riguardo sono esemplari le vicende della città Asti e dei suoi uomini d'affari, recentemente al centro di un'ampia e dettagliata monografia; cfr. L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino, Paravia scriptorium, 1998. Per un approccio più generale vedi A. GROHMANN, *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale. Introduzione e problemi di metodo*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, a cura di ID., Napoli, ESI, 1994, pp. 7-35: 18-20.

²⁹ Le tappe che portarono larga parte della Toscana sotto il dominio di Firenze sono scandite dalle date relative alla conquista delle seguenti città con i loro relativi contadi: Prato e Pistoia nel 1351, San Gimignano nel 1353, Volterra nel 1361, San Mi-

cune città come Prato e Pistoia (non a caso le più vicine alla metropoli fiorentina) avevano subito un leggero calo demografico, mentre quasi tutte le altre, eccetto Firenze, mantenevano a stento i livelli di popolazione raggiunti negli ultimi decenni del Duecento;³⁰ la forza di attrazione urbana persisteva ormai in un unico centro. Siena dopo i grandi fallimenti bancari seguiti alla bancarotta della 'Magna Tavola' dei Bonsignori (1298), Pisa dopo la disfatta della Meloria (1284) e la conquista aragonese dei domini pisani in Sardegna (anni Venti del XIV secolo), e Lucca dopo gli estenuanti scontri interni che, a partire dalla signoria di Ugucione della Faggiuola (1314-1316), portarono alla massiccia emigrazione di imprenditori, capitali e maestranze specializzate nell'industria serica, non erano più seri concorrenti all'egemonia economica fiorentina in tutta la Toscana.

Quanto siamo andati dicendo è la necessaria premessa per cercare di spiegare perché, dagli anni Venti del Trecento in poi, Firenze andò incontro a un processo di industrializzazione nel settore laniero, raggiungendo il 'primato' europeo di cui parla Malanima, mentre per tutte le altre città toscane si trattò, chi più chi meno, del mantenimento dei livelli produttivi precedentemente raggiunti fino, grosso modo, agli anni Sessanta-Settanta del secolo, di un vero e proprio tracollo manifatturiero tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento.

Abbiamo precedente ricordato che l'arte della lana fiorentina aveva visto migliorare i suoi prodotti alla fine del Duecento, ma non al punto tale da poter competere con i panni fiamminghi; la materia prima utilizzata (o meglio non utilizzata, se si parla della lana inglese) non lo permetteva. L'attività dell'arte di Calimala aveva comunque avuto un effetto positivo sul livello tecnico delle maestranze tessili fiorentini: l'opera-

niato nel 1370, Arezzo nel 1384, Pisa nel 1406, Cortona nel 1411, Livorno nel 1421. Il tema della formazione di una regione economica toscana, incentrata sulla supremazia politica, demografica ed economica di Firenze, è al centro di numerosi lavori; vedi soprattutto D. HERLIHY, *Le relazioni economiche di Firenze con le città soggette nel secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita, arte, cultura*, atti del Settimo Convegno Internazionale (Pistoia, 17-20.IX.1975), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1978, pp. 79-109; MALANIMA, *La formazione di una regione economica* cit.; M. TANGHERONI, *Il sistema economico della Toscana nel Trecento*, in *La Toscana nel XIV secolo. Caratteri di una civiltà regionale*, atti del Primo Convegno Internazionale del Centro di Studi sulla Civiltà del tardo Medioevo (Firenze, San Miniato, 1-5.X.1986), a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 41-66.

³⁰ Cfr. D. HERLIHY - CH. KLAPISCH/ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio del catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 229-248.

zione di tintura e rifinitura del panno fiammingo era condotta infatti da artigiani che, già di per sé esperti nelle operazioni di perfezionamento e abbellimento della pezza, venivano così anche in possesso delle informazioni tecniche e tecnologiche necessarie per fabbricare, se necessario, un tessuto simile a quelli di Ypres, Gand, Douai, ecc.³¹

Nei primi decenni del XIV secolo i maggiori centri lanieri delle Fiandre conobbero una stagione di difficoltà; il panno 'francesco' sui mercati mediterranei cominciò a scarseggiare, anche se alle tradizionali produzioni fiamminghe si erano ora aggiunte anche le fabbricazioni delle emergenti città laniere del Brabante (Bruxelles e Malines su tutte).³² Per soddisfare le esigenze della propria ricca clientela gli uomini d'affari fiorentini cominciarono quindi a dirottare verso la propria città una parte della lana inglese destinata prevalentemente al solo mercato dei Paesi Bassi; dagli anni '20, un numero crescente di lanaioli fiorentini prese a far produrre un tipo di panno che, per materie prime e per tipo di lavorazione, era una imitazione dei tessuti fiammingo-brabantesi.³³ All'inizio degli anni '40 la compagnia dei Pitti operante a Napoli metteva in commercio panni fiorentini denominati significativamente «a modo di Doagio», «a modo di Borsella», «a modo di Mellino», ecc.³⁴ Nel giro di due tre decenni dal grande *essor* dell'alta manifattura laniera, il prezzo dei più pregiati fra i panni fiorentini raggiunse quello dei panni 'franceschi'. Inoltre dalla metà del Trecento in poi anche la produzione brabantese incontrò notevoli difficoltà, come già quella fiamminga: gli anni '50 e '60 del secolo, a dispetto di tutte le possibili conseguenze negative della peste Nera, con un calo demografico cittadino di oltre la metà degli abitanti, furono quelli che segnarono la consacrazione definitiva dell'arte della lana fiorentina e del successo dei suoi prodotti sui mercati italiani.³⁵ Il caso della compagnia di Francesco Del Bene, un'azienda laniera di tipo medio nel panorama fiorentino, è esemplare:³⁶ nel periodo 1355-1370 essa acquistò quasi esclusivamente lana inglese (più del 98%), e produsse in larga parte tessuti di gran lusso. I panni usciti annualmente dalla bottega Del Bene furono in media 145 (con una punta massima di

³¹ Sul processo di rifinitura svolto a Firenze sul panno 'francesco' vedi SAPORI, *Una compagnia di Calimala* cit., pp. 156-168.

³² HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 138-141.

³³ *Ibid.*, pp. 133-138.

³⁴ *Ibid.*, pp. 88-94.

³⁵ *Ibid.*, pp. 141-145.

³⁶ *Ibid.*, pp. 153-174.

217 e una minima di 51) e i principali mercati verso cui orientò la commercializzazione dei suoi prodotti erano rappresentati da Venezia, Pisa e Napoli, piazze dove il panno fiorentino aveva soppiantato quello 'francesco'.

Purtroppo per i decenni segnati dal netto miglioramento qualitativo della produzione laniera di Firenze mancano totalmente i dati sulla produzione globale. Le uniche statistiche disponibili sono, come è noto, quelle del cronista Giovanni Villani, ma francamente esse appaiono nel complesso poco attendibili.³⁷ Nel momento in cui disponiamo delle prime cifre attendibili, gli anni '70 del secolo, la produzione laniera aveva già probabilmente toccato i suoi livelli massimi, dopo una fase espansiva ventennale particolarmente intensa negli anni 1365-1369.³⁸ Gli anni immediatamente precedenti il Tumulto dei Ciompi (1378) e quelli che vennero successivamente, videro realizzarsi un arretramento da valori di circa 30.000 panni annui fino a circa 20.000 pezze annue (cfr. tab. 1). La produzione scese ancora negli anni '90 del Trecento e nei decenni successivi, per toccare il suo minimo negli anni '30 del XV secolo, quando

³⁷ Il Villani parla di 100.000 panni e 300 botteghe laniere all'inizio del Trecento e di 75.000 panni e 200 botteghe nel 1338. La diminuzione quantitativa sarebbe stata più che compensata dal miglioramento qualitativo del prodotto, grazie appunto all'utilizzo della lana inglese, per cui il valore globale in fiorini sarebbe passato da 1 milione a 1.200.000. Ciò non toglie tuttavia che il prezzo medio della pezza fiorentina non si fosse elevato di molto; il valore del panno era infatti passato da 10 a 16 fiorini, un dato, quest'ultimo, assai inferiore a quello dei raffinati tessuti confezionati nei Paesi Bassi. Il problema è che si accettano queste cifre risulta che: 1) la produzione media per azienda toccava rispettivamente 333 e 375 panni annui, un valore mai neppure sfiorato nei successivi tre secoli di storia dell'arte della lana fiorentina, toccato raramente dalle ditte di maggior prestigio in annate eccezionalmente fortunate. 2) All'inizio del Trecento, i lanaioli fiorentini avrebbero gettato annualmente sul mercato internazionale, ancora dominato dai panni fiamminghi, ben 100 mila pezze di prodotti di qualità media o medio-bassa, mentre trent'anni dopo, quando il panno 'francesco' non era stato ancora soppiantato sui mercati italiani, ben 75.000 pezze, di cui alcuni erano panni pregiati, ma buona parte tessuti andanti. Se accettassimo tutto ciò dovremmo concludere, per assurdo, che già nella prima metà del XIV secolo esisteva qualcosa di molto vicino a un mercato di massa dei tessuti, del tipo di quello creato dalla diffusione dei panni leggeri inglesi e olandesi nel corso del Seicento. Infine, secondo alcuni calcoli di HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., p. 148, la produzione media annua delle più importanti città fiamminghe e brabantesi (Ypres, Gand, Malines, Bruxelles, Louvain e Douai) sarebbe stata pari a 145.000 pezze nel 1314 e 155.000 nel 1334. Prendendo per buoni i dati del Villani, dovremmo dedurre che Firenze, da sola, aveva una produzione pari alla metà o ai due terzi di quella organizzata dalle sei maggiori città dell'area più industrializzata dell'Europa medievale, senza però che i propri panni avessero la diffusione commerciale continentale del panno francesco! Cfr. in proposito la ragionata critica di Hoshino ai dati villaniani (*Ibid.*, pp. 194-203).

³⁸ F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 6-12.

la produzione globale annua non raggiungeva più i 10.000 panni annui. Allo stesso tempo anche il numero delle botteghe in attività subì un tracollo, passando dalle 283 unità del 1382 alle 132 del 1427 (cfr. tab. 2).

TAB. 1: Andamento della produzione annua di panni di lana a Firenze (1373-1530).*

Anni	Numero dei panni
1373	30.000
1378	24.000
1382	19.296
1389	16.482
1390	10.000
1391	13.162
1392	12.690
1393	14.026
1394	13.240
1395	13.672
1425	8.225- 9.879
1427	9.100-10.400
1430	9.130-10.967
1437	8.333
1488	17.000
1527	18.000-19.000
1530	20.000-23.000

* Fonte: HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 199-200, 204-206, 239-240; FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., p. 13.

TAB. 2: Botteghe di arte della lana attive a Firenze (1382-1530).*

Anni	Convento di S. Martino	Conventi del Garbo	Totale
1382	92	191	283
1427	55	77	132
1458	50	61	111
1469	47	75	122
1530	?	?	150

* Fonte: HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 227, 229, 231, 240, 283.

Se negli anni precedenti la sollevazione operaia sembra essersi verificata una semplice crisi da sovrapproduzione, ciò che accadde nei decenni successivi si rivelò a tutti gli effetti un fenomeno di destrutturazione del sistema produttivo. Al salario a tempo, corrisposto soprattutto ai lavoratori non qualificati addetti alle prime operazioni sul fiocco di lana (i 'ciompi'), si andò sostituendo quello a cottimo; la disciplina e i tempi di lavoro si fecero più moderati.³⁹ La manodopera complessivamente impiegata nel comparto laniero diminuì del 60% tra l'estimo del 1378-79 e il catasto del 1427, mentre nello stesso periodo l'intera popolazione cittadina era passata da circa 55.000 a circa 37.000 abitanti, con una diminuzione percentuale appena superiore al 30%.⁴⁰ Fra le cause che possono aver nuociuto all'arte della lana fiorentina, due in particolare meritano di essere segnalate: la minore disponibilità di lana inglese da lavorare e le conseguenze economiche delle ripetute epidemie di peste che fecero precipitare la popolazione fiorentina dai 100-110.000 abitanti del periodo antecedente il 1348 ai 37.000 del 1427.

Quanto al primo punto è noto che le esportazioni di lana dall'Inghilterra subirono una drastica contrazione dalla fine del XIV secolo in poi, per una scelta di politica economica attuata dalla corona inglese su pressione dei mercanti-drappieri londinesi e di altre città dell'Inghilterra.⁴¹ La progressiva restrizione delle esportazioni di lana inglese ebbe nel complesso anche un effetto destabilizzante sull'equilibrio della bilancia commerciale tra le città italiane e l'Europa nord-occidentale; in pieno Quattrocento le navi genovesi, veneziane e fiorentine che sbarcavano a Southampton e all'Ecluse (il porto di Bruges) i carichi di droghe orientali, di prodotti agricoli del Mediterraneo e di manufatti delle città italiane, tornavano spesso con le stive mezze vuote in seguito al venir meno del carico principale per il loro viaggio di ritorno: le lane delle contee di Gloucester, Shrop, Lincoln e York.⁴²

Pertanto, l'arte della lana fiorentina non poteva più contare unicamente sulla tradizionale riserva di materia prima, pena appunto la ridu-

³⁹ B. DINI, *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, atti del Decimo Convegno Internazionale (Pistoia, 9-13.X.1981), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1984, pp. 27-68; 49-52; FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 211-220, 328-330.

⁴⁰ FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 100-104.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 21-23, 30-31. Difficoltà crescenti nel reperimento delle migliori lane straniere, a partire dal primo '400, sono documentate anche da P. MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 89-96.

⁴² DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 459-460, 473-474.

zione dei panni prodotti; in alternativa, avrebbe dovuto far lavorare maggiormente altre lane, come quelle provenienti dall'area catalano-aragonesa (Maiorca, Minorca, Maestragzo, ecc.), dalla Provenza e dalle coste mediterranee dell'Africa occidentale (Barberia). Non a caso, sullo scorcio del Trecento, la produzione e il traffico di lane nel Mediterraneo occidentale assunsero per i mercanti fiorentini un'importanza tale che Federigo Melis giunse a definire l'intera area geografica il 'bacino della lana'.⁴³ Le imprese laniere impiantate a Prato da Francesco Datini negli ultimi anni del XIV secolo lavorarono essenzialmente lane baleariche e aragonesi,⁴⁴ anche se così facendo si otteneva un prodotto meno pregiato di quello confezionato con la lana inglese.⁴⁵

L'adozione di lane mediterranee negli anni a cavallo del 1400 contribuì infine a meglio definire i connotati delle varie aree cittadine in cui a Firenze si producevano panni per l'esportazione: il distretto che si serviva unicamente di lana inglese, detto di San Martino, dal nome della omonima parrocchia, era situato all'interno dell'area della vecchia città romana, in uno spazio compreso tra la Badia e il vecchio mercato del grano (Orsammichele). Gli altri distretti, San Pancrazio, San Piero Scheraggio, Oltrarno, lavoravano soprattutto lane del Mediterraneo e della penisola italiana, ed erano detti del 'Garbo'. Nel corso del XV secolo le botteghe laniere si situarono sempre più in soli due distretti: San Martino e Oltrarno.⁴⁶

Relativamente alle conseguenze della peste, è bene ricordare che se quella del 1348 inflisse danni terribili, non meno gravi furono i ripetuti ritorni delle epidemie. I continui salassi demografici sortirono il duplice effetto di far lievitare il costo del lavoro e deprimere la disciplina sui luoghi di produzione. Come conseguenza della drastica diminuzione

⁴³ Sul rilievo delle lane iberiche e berbere nel commercio internazionale di fine Trecento e inizio Quattrocento si veda almeno F. MELIS, *La lana della Spagna mediterranea e della Barberia occidentale nei secoli XIV-XV*, in ID., *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 233-250.

⁴⁴ MELIS, *Aspetti cit.*, pp. 536-537.

⁴⁵ La contabilità di una delle aziende pratesi del Datini, quella diretta da Agnolo di Niccolò di Piero di Giunta negli anni 1396-1400, fornì a Federigo Melis il supporto documentario per uno dei più approfonditi e minuziosi studi sui costi industriali delle manifatture laniere del tardo Medioevo; cfr. *La formazione dei costi nell'industria laniera alla fine del Trecento*, in F. MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 212-307.

⁴⁶ HOSHINO, *L'Arte della lana cit.*, pp. 206-211; FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto» cit.*, pp. 38-40.

della manodopera disponibile, i salari si impennarono subito dopo la peste Nera, per avere piccoli sussulti verso l'alto tutte le volte che passava un'ondata epidemica sulla città; nei primi decenni del Quattrocento, quando fu toccato il minimo demografico, i salari dei manovali edili e dei braccianti agricoli (categorie sociali che si possono ritenere assai vicine a molti operai tessili non qualificati) e quelli dei muratori (equiparabili a molti artigiani lanieri specializzati) raggiunsero il loro punto massimo.⁴⁷ Date le richieste dei lavoratori e la loro crescente insofferenza nei confronti della disciplina lavorativa, per i lanaioli fu necessario, soprattutto per quanto riguardava le operazioni sul fiocco svolte nelle botteghe dai cosiddetti 'ciompi', eliminare progressivamente il sistema delle assunzioni a lunga scadenza con salario a tempo, per adottare forme assai più flessibili di impiego con retribuzione a cottimo. Adottando metodi di assunzione più elastici, gli imprenditori lanieri cercavano di cautelarsi contro gli alti costi del lavoro, ma così facendo l'arte della lana perdeva parzialmente il connotato di grande industria cittadina, come è evidente del resto dal calo dell'occupazione nel settore laniero che, tra 1378 e 1427, fu notevolmente superiore a quello demografico.

Se l'arte della lana fiorentina incontrò notevoli difficoltà dalla fine del Trecento in poi, a Lucca quella delle seta cominciò a dare segni di malessere fin dalla prima metà del XIV secolo. In questo caso tuttavia le cause iniziali furono essenzialmente di natura politico-militare. Gli scontri fra guelfi e ghibellini, quindi tra guelfi neri e guelfi bianchi, provocarono esili forzati ed emigrazioni di imprenditori e maestranze, soprattutto a partire dalla conquista ghibellina di Lucca a opera del podestà di Pisa, Uguccione della Faggiuola, il quale fu signore della città tra 1314 e 1316; l'emorragia più grave fu quella costituita dai grandi mercanti, che a Lucca erano impegnati anche nella produzione e nel commercio dei drappi di seta, e dagli artigiani qualificati che li seguirono in esilio a Venezia, Bologna e Firenze.⁴⁸ La signoria di Castruccio Castracani (1316-1328) e la lunga dominazione pisana (1342-1369) non riuscirono ad arrestare il movimento migratorio. Il monopolio tecnico e tecnologico lucchese in campo serico era perduto. Artigiani e imprenditori lucchesi furono accolti a braccia aperte dalle città in cui emigrarono, in particolare

⁴⁷ Cfr. S. TOGNETTI, *Prezzi e salari nella Firenze tardomedievale: un profilo*, «Archivio Storico Italiano», CLIII, 1995, pp. 263-333: 302-304.

⁴⁸ L. MOLÀ, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, pp. 24-36; F. EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze, Olschki, 1999, pp. 4-6.

a Venezia; ovunque ottennero ampie agevolazioni fiscali e svariati privilegi di natura economica, tanta era la speranza che diffondessero l'arte della seta nei nuovi luoghi di residenza. L'industria serica lucchese, già travagliata da questi avvenimenti, ricevette un altro duro colpo dalla peste Nera e dalle sue ricadute, nonché dalle devastazioni belliche e dalle ricorrenti carestie: la città, che all'inizio del Trecento vantava circa 30.000 abitanti, ne contava appena 10.000 alla fine del XIV secolo.⁴⁹ In queste condizioni era difficile reperire la manodopera necessaria, al di là di qualsiasi considerazione sul livello dei salari e sul costo generale del lavoro; la scarsità di braccia costituiva un freno agli investimenti e, con un paradossale circolo perverso, spingeva le maestranze disoccupate a scegliere nuovamente l'emigrazione verso altre città.⁵⁰ La quantità di tessuti serici esportati in alcuni anni del Trecento e del primo Quattrocento, stando ai registri della gabella maggiore, non lascia dubbi sul generale calo dell'industria lucchese, mentre i pochi dati disponibili sulle imprese e sul personale dipendente sono più contraddittori (cfr. tabb. 3-4).

Tuttavia, è opportuno precisare che la gran parte dei mercanti e degli artigiani lucchesi emigrati non perse i contatti con la madrepatria. A Venezia in particolare, la numerosa comunità lucchese, non solo conservò stretti legami con la città d'origine e una straordinaria compattezza interna, ma addirittura assunse di fatto il monopolio della produzione serica veneziana. Le compagnie dei mercanti-setaioli lucchesi in Laguna erano degli organismi che operavano mediamente con capitali sociali dell'ordine dei 10.000 fiorini, ma talvolta superavano questa cifra per sfiorare addirittura i 20.000 fiorini; gli artigiani specializzati impiegati da tali ditte erano in maggioranza lucchesi o di origine lucchese.⁵¹ Alcune famiglie eminenti, come i Rapondi e i Guidiccioni, vantavano nelle loro file uomini d'affari dediti alla mercatura e alla produzione serica sia a Lucca che a Venezia, i quali operavano di concerto con filiali stabilite a Bruges e Londra, centri mercantili dove le sete lucchesi trovavano i migliori clienti del nord-Europa; godendo talvolta della doppia cittadinanza, tali influenti individui seguivano i loro affari indistintamente a Lucca

⁴⁹ G. PINTO, *I quadri ambientali*, in ID., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 77.

⁵⁰ Cfr. CH. MEEK, *Lucca 1369-1400. Politics and Society in an Early Renaissance City-State*, Oxford, Oxford Historical Monographs, 1978, pp. 31-39; B. DINI, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo* cit., pp. 51-85: 58-59; MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 62-65.

⁵¹ MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 197-207.

TAB. 3: Andamento delle esportazioni lucchesi di tessuti serici (1339-1410).*

Anni	Libbre
1339	100.000-125.000
1351	40.000- 51.000
1378	35.000
1386	30.000
1389	25.000
1390	22.000
1396	14.000
1401	14.000
1410	10.000

* Fonte: MEEK, *Lucca 1369-1400* cit., pp. 37-38; DINI, *L'industria serica* cit., pp. 58-59; MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 206-207, 292.

TAB. 4: Botteghe di arte della seta attive a Lucca e loro personale fisso (1371-1407).*

Anni	Botteghe	Staff
1371	75	276
1372	74	286
1381	85	316
1407	65	126

* Fonte: DINI, *L'industria serica* cit., p. 59; MOLÀ, *La comunità dei lucchesi* cit., 206-207, 292.

o a Venezia, anche se l'esportazione dei drappi veniva operata sempre più dalla città lagunare.⁵² A Rialto infatti, non solo era più facile rifornirsi di sete orientali, ma si aveva anche la possibilità di venire in contatto con i numerosi mercanti nordici del Fondaco dei Tedeschi.⁵³ La posizione geografica di Venezia e il suo facile accesso ai principali canali com-

⁵² Su tutto ciò vedi ancora *ibid.*, pp. 69-72, 199-201, 249-254.

⁵³ *Ibid.*, pp. 208-217, 239-249.

mercili da una parte, la debolezza politica e demografica della città di Lucca dall'altra, costituivano quindi una remora per il ritorno in patria dei numerosi emigrati in Laguna; ciò non toglie che gli imprenditori e i drappi serici della città del Serchio godessero ancora di ottima condizione e reputazione tra Tre e Quattrocento, una premessa indispensabile per la ripresa di Lucca come centro di produzione e di smercio di seterie nel tardo XV secolo e nella prima metà di quello successivo.

Nel campo dell'industria laniera la città toscana che seppe ritagliarsi in suo spazio nel corso del XIV secolo fu Pisa. Non più potenza mediterranea come nel Duecento, essa manteneva tuttavia notevolissime relazioni commerciali attraverso il suo porto, che serviva oltretutto da sbocco al mare per le altre città toscane, prima fra tutte Firenze. Dotata inoltre di un sistema bancario moderno e pienamente efficiente,⁵⁴ Pisa impiegò notevoli risorse nello sviluppo di un'industria laniera non concorrenziale rispetto a quella fiorentina. La corporazione laniera pisana fece a sua parte, acquistando ripetutamente nel XIV secolo terre e fabbricati nella periferia extramuraria cittadina, adibendo successivamente i siti a lavatoi, gualchiere, tiratoi e tintorie da affittarsi a imprenditori e maestranze.⁵⁵ Le minuziose analisi compiute da Melis, attraverso la contabilità di aziende pisane (San Casciano), fiorentino-pratesi (Datini) e aretine (Bracci) stabilite a Pisa nella seconda metà del Trecento, evidenziano come il panno pisano avesse una notevole diffusione commerciale.⁵⁶ Prodotto in larga parte con lane iberiche (della zona aragonese di San Matteo) aveva, sullo stesso mercato pisano, un prezzo inferiore non solo a quello dei ricchissimi panni fiorentini e fiammingo-brabantesi, ma anche a quello delle migliori produzioni lombardo-venete, della Francia del Nord e della Catalogna; viceversa i modesti panni inglesi e linguadocensi avevano prezzi più bassi del tessuto pisano, il quale era quindi indirizzato a una clientela di tipo medio, tanto più appetibile in Toscana e nelle regioni limitrofe in quanto le stoffe fiorentine erano orientate in prevalenza a soddisfare una domanda di lusso.⁵⁷

⁵⁴ F. MELIS, *Note di storia della banca pisana nel Trecento*, in ID., *La banca pisana e origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1987, pp. 5-293, in particolare pp. 86-96 in cui si analizzano alcuni conti correnti bancari di lanaioli pisani.

⁵⁵ CASTAGNETO, *L'Arte della Lana a Pisa* cit., pp. 130-134.

⁵⁶ F. MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del trecento*, in ID., *Industria e commercio* cit., pp. 108-156.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 114-115, 127-129, 152-153.

La fortuna dell'industria tessile pisana, al pari di quella del commercio e della banca, sarebbe tramontata solo con la conquista fiorentina maturata nel 1406.⁵⁸ Dopo tale data, l'esilio volontario in Sicilia degli esponenti di punta del ceto affaristico pisano privò dei capitali necessari le imprese manifatturiere cittadine,⁵⁹ con la parziale, ma notevole eccezione, della concia e della lavorazione delle pelli e del cuoio: secondo la prestanza del 1407, a fronte di 79 capifamiglia che risultavano esercitare il mestiere di calzolaio e di 49 che denunciavano il mestiere di cuoiaio e conciatore di pelli, solo 20 individui appartenevano alla categoria dei lanaioli.⁶⁰ L'arte della lana intraprese, quindi, una rapida parabola discendente, così come l'attività commerciale e finanziaria svolta da uomini d'affari pisani; nel corso del XV secolo, le compagnie mercantili-bancarie stanziate a Pisa furono sempre più delle filiali di aziende fiorentine e non espressione dell'imprenditoria locale.⁶¹ La città fu quindi ridotta eminentemente a un centro di servizi di raccordo tra Firenze e il porto di Livorno; le uniche imprese che potevano prosperare erano quelle che non potevano in alcun modo, anche alla lontana, far concorrenza alle industrie della dominante. Mentre nella seconda metà del XIV secolo una fetta consistente dei pannilana trattati a Pisa era di produzione locale, già nel secondo decennio del Quattrocento, sia i dati desumibili dai registri doganali cittadini, che quelli relativi alla contabilità di bottega di un ritagliatore di tessuti, mettono in luce come la domanda di panni di qualità media e medio-bassa fosse ormai soddisfatta in larga parte con i manufatti della Catalogna, della Linguadoca e dell'Inghilterra; questi prodotti, già presenti nei decenni precedenti sulla piazza di Pisa, avevano ora approfittato della decadenza dell'arte della lana locale per assorbirne le quote di mercato.⁶²

⁵⁸ Sul ruolo economico di Pisa dopo la conquista fiorentina si veda almeno B. CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-29*, Pisa, Pacini, 1965; M. MALLETT, *Pisa and Florence in the fifteenth century: aspect of the period of the first Florentine domination*, in *Florentine Studies. Politics and society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London, Faber & Faber, 1968, pp. 403-441.

⁵⁹ G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989.

⁶⁰ MALLETT, *Pisa and Florence* cit., p. 422.

⁶¹ *Ibid.*, p. 439; A. MOLHO, *The Florentine "Tassa dei Traffichi" of 1451*, «Studies in The Renaissance», XVII, 1970, pp. 73-118: 102-103, 105, 108; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., in particolare pp. 172, 227, 286.

⁶² M. BERTI, *Commercio all'ingrosso e al minuto dei panni di lana a Pisa nei primi decenni della dominazione fiorentina*, Pisa, Tipografia editrice pisana, 1980.

Per le altre città toscane di elevate, medie e piccole dimensioni, come Siena, Pistoia, Arezzo, Prato, Volterra, Cortona e San Gimignano, il periodo compreso tra l'inizio del XIV secolo e l'inizio del successivo non fu affatto positivo sia per quanto riguarda le manifatture, che il commercio e l'economia in generale. Quei centri urbani che avevano goduto di una brillante stagione di fioritura economica legata al commercio e alla banca nel XIII secolo, in particolare Siena e Pistoia (ma in generale il fenomeno era stato condiviso da tutti i maggiori Comuni toscani), già nei decenni precedenti la peste Nera avevano perso dinamismo e quote di mercato.

Dallo choc del fallimento della grande compagnia bancaria dei Bonignori, prontamente seguito dalle bancarotte di Tolomei, Gallerani, Malavolti, Forteguerra e Squarcialupi nel secondo decennio del XIV secolo, Siena non seppe più riprendersi;⁶³ il mezzo secolo compreso tra il 1298 e la peste Nera rappresentò per la città un momento di altissima rogettualità e creatività in campo artistico, architettonico e urbanistico. I maggiori capolavori senesi della pittura e dell'edilizia pubblica, civile come ecclesiastica, risalgono proprio al periodo 1300-1350; ma la ricchezza profusa in queste opere era quella accumulata in precedenza dai suoi banchieri e finanziari internazionali, perché le più importanti famiglie di imprenditori, come i Tolomei, i Salimbeni e molti altri, si erano andate progressivamente ritirando dai grandi affari.⁶⁴ Molti capitali sarebbero stati tuttavia ancora a disposizione per investimenti in altre attività produttive, in particolare nelle manifatture tessili. A questo sviluppo succedevano tuttavia alcuni ostacoli: in primo luogo la mancanza di un corso d'acqua di rilievo, indispensabile nei processi produttivi lanieri come la purgatura, la gualcatura e la tintura dei panni. La deficienza idrica a Siena era un fatto difficilmente compatibile con l'impianto di una forte industria tessile e lo stesso ceto dirigente cittadino ne era ampiamente consapevole.⁶⁵ In secondo luogo, Siena disponeva di un dominio ampio ma scarsamente abitato e molto povero, soprattutto nei territori dell'A-

⁶³ ENGLISH, *Enterprise and Liability* cit., capp. III-IV, pp. 55-100.

⁶⁴ Oltre ai lavori di sintesi di Tangheroni e Cassandro citati alla nota 11, si veda per un caso specifico R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un caso nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon editori toscani, 1995, in particolare cap. II, pp. 283-337.

⁶⁵ S. TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera a Siena nel Trecento e nei primi anni del Quattrocento*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 220-238; 222; C. M. CIPOLLA, *Per un profilo di storia economica senese*, in *Banchieri e mercanti di Siena* cit., pp. 9-19; 12-15; P. GUARDUCCI, *Un tintore senese del Trecento. Landoccio di Cecco d'Orso*, Siena, Protagon editori toscani, 1998, p. 36.

matino, delle colline metallifere e della Maremma, il che equivale a dire con una domanda interna assai ristretta. Produrre per l'esportazione era possibile, ma a patto che i panni non fossero di alta qualità, perché il tal caso si sarebbe andati incontro alla fortissima concorrenza dei manufatti fiorentini e delle più ricche città lombardo-venete.⁶⁶ Terzo, ma non ultimo punto, Siena non era più nel Trecento uno dei centri guida del commercio internazionale e non disponeva più di canali privilegiati per rifornirsi delle necessarie materie prime e smerciare adeguatamente il proprio *output* industriale.

Forse non è del tutto corretto asserire che Siena nel XIV secolo decadde economicamente perché non aveva un'economia equilibrata e diversificata, tale quindi da poter sopperire alle momentanee deficienze di un settore produttivo con il concorso di tutti gli altri;⁶⁷ probabilmente fu proprio il ritiro dei capitali dalla scena del grande commercio e della banca, certo conseguente all'emergere dell'indiscussa egemonia fiorentina sulla Toscana, a impedire un successivo sviluppo manifatturiero che a Firenze, ricordiamolo, avvenne solo a partire dal terzo decennio del Trecento. Pur con tutto ciò Siena si impegnò nella prima metà del XIV secolo nel tentativo di impiantare una solida arte della lana. La lavorazione, che si serviva principalmente di lane mediterranee (ma talvolta anche di quelle inglesi), era orientata verso tessuti di qualità media, proprio come a Pisa. Le autorità pubbliche presero a cuore il problema, contribuendo fattivamente alla spesa per l'impianto di alcune attrezzature fisse come i tiratoi, così che nel 1348 esistevano 144 edifici del genere costruiti dall'Arte della lana senese. Allo stesso tempo fu potenziata la rete idrica cittadina con la creazione di nuove fonti e la costruzione dei così detti 'bottini'. La produzione raggiunse i suoi massimi livelli negli anni '40, quando si arrivò a confezionare anche 9-10.000 panni annui. All'epoca erano in attività 96 opifici, con una capacità produttiva media per bottega di 60-70 panni annui.⁶⁸

Dopo la peste Nera tuttavia, il settore andò rapidamente in rovina. Anche a Siena l'impatto del salasso demografico sulla disponibilità di manodopera e sul costo del lavoro dovette produrre effetti dannosi: la popolazione cittadina, che era arrivata a contare circa 50.000 abitanti nei primi decenni del Trecento, toccava appena i 13-14.000 effettivi nel

⁶⁶ TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera* cit., pp. 225-226, 232-234.

⁶⁷ Questa è l'ipotesi avanzata, fra gli altri, anche da CIPOLLA, *Per un profilo* cit., pp. 17-18.

⁶⁸ TORTOLI, *Per la storia della produzione laniera* cit., pp. 226-229; GUARDUCCI, *Un tintore senese* cit., p. 35-36.

453, in un periodo in cui forse il *trend* demografico era già in lieve scesa rispetto ai minimi di fine Trecento e inizio Quattrocento.⁶⁹ Nel 1367 l'Arte della lana dovette mettere in vendita la propria sede a causa dei debiti accumulati; nel 1380 erano rimasti in attività solo 3 dei titolari in funzione nel 1348; all'inizio del Quattrocento si producevano a Siena la miseria di 1.500-2.000 panni annui.⁷⁰ L'indagine condotta da Melis sul mercato dei panni a Pisa, per il periodo 1354-1402, evidenzia come i tessuti senesi trattati da ben tre aziende toscane furono appena 39, per un importo complessivo di 3.557 fiorini, in sostanza una quantità irrisoria.⁷¹

La destrutturazione dell'attività manifatturiera è resa evidente anche alla contabilità di un tintore senese attivo negli anni '60 e '70 del Trecento.⁷² L'attività del personaggio in questione, Landoccio di Cecco 'Orso, aveva poco in comune con quella dei suoi colleghi fiorentini; disponendo di poche commesse da parte dei lanaioli locali, l'artigiano senese doveva adattarsi a svolgere un'attività mista, combinando la tintura della lana con quella del cotone e del lino, impegnandosi inoltre nel commercio al minuto della bambagia e nel prestito usuraio. Le materie tintoree utilizzate erano molto varie, senza alcuna specializzazione, tipica viceversa degli artigiani fiorentini. Landoccio, in sostanza, non era minimamente inquadrato in una struttura produttiva, del tipo di quella in cui faceva sentire il suo peso, economico, sociale e politico, la corporazione dei grandi mercanti lanieri; tuttavia era anche un artigiano dal tenore di vita e dagli orizzonti affaristici molto più modesti rispetto a quelli dei tintori di Firenze.

Se l'industria tessile non riuscì a decollare a Siena, figuriamoci come poteva svilupparsi in città come Pistoia e Arezzo, relegate economicamente al ruolo di gregari dell'economia di Firenze, già prima della loro precoce integrazione nella dominazione politica fiorentina, che comunque si verificò nella seconda metà del XIV secolo.

Già città di facoltosi mercanti nel Duecento (Agolanti, Ammannati, Boni, Chiarenti, ecc.), presenti soprattutto alle fiere della Champagne, ma anche nelle città lombarde, in Inghilterra e un po' in tutta la Fran-

⁶⁹ D. L. HICKS, *Sources of wealth in Renaissance Siena: businessmen and landowners*, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCIII, 1986, pp. 9-42: 16.

⁷⁰ TORTOLI, *Per una storia della produzione laniera* cit., pp. 229-232; GUARDUCCI, *Un tintore senese* cit., p. 39.

⁷¹ MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni* cit., p. 123.

⁷² GUARDUCCI, *Un tintore senese* cit.

cia,⁷³ Pistoia divenne presto un satellite fiorentino, dopo essere stata sconvolta nella prima metà del Trecento dalle cruente lotte interne tra le fazioni cittadine. Non fu mai una città manifatturiera, nonostante l'ampia disponibilità di materie prime e risorse naturali;⁷⁴ solo nel 1344 il governo comunale decretò l'istituzione di un'autonoma Arte della lana, prima inclusa nella corporazione dei mercanti di stoffe.⁷⁵ Gli effetti della peste furono poi deprimenti: secondo le ricostruzioni di Herlihy, nella seconda metà del Trecento qualsiasi attività manifatturiera scontava a Pistoia il fatto che il costo del lavoro aumentava a un ritmo superiore a quello dei prodotti finiti.⁷⁶ Anche per i panni di lana pistoiesi, come per quelli senesi, aretini e volterrani, l'osservatorio pisano del secondo Trecento e del primo Quattrocento rivela senza ombra di dubbio come i tessuti fossero surclassati sul mercato dalle produzioni straniere, soprattutto catalane, linguadocensi e inglesi.⁷⁷ L'intera economia pistoiese andò quindi sempre più orientandosi verso la produzione di manufatti, semilavorati e derrate complementari rispetto all'industria e all'intera economia fiorentina: ferro e ferrarecce, calzature, vasellame, pelli, legname, prodotti caseari e dell'allevamento.⁷⁸ La città era ormai ridotta a un centro di provincia; degli 11-12.000 abitanti del primo Trecento non ne erano rimasti che 4.478 al catasto del 1427.⁷⁹

Un destino simile toccò ad Arezzo che, senza aver mai raggiunto la funzione di Pistoia nel commercio internazionale, aveva tuttavia svolto un importante ruolo nell'economia dell'Italia centrale. La città, con il suo contado, gravitava infatti all'interno di una sorta di regione economica di cui facevano parte anche Cortona, le cittadine e i borghi dell'alta Val Tiberina, del Casentino e delle Marche settentrionali, e soprattutto

⁷³ Cfr. H. HOSHINO, *I Chiarenti di Pistoia a Cremona, 1256-1261*, «Annuario» dell'Istituto giapponese di cultura, XXIV, 1990-91, pp. 83-103 (ora in H. HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze nel tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze, Olschki, 2001, pp. 145-164); B. DINI, *I successi dei mercanti-banchieri*, in *Storia di Pistoia, II: L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 155-194.

⁷⁴ HERLIHY, *Pistoia* cit., pp. 70-71.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 198.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 173-179.

⁷⁷ MELIS, *Uno sguardo al mercato dei panni* cit., in particolare pp. 114-115, 123; BERTI, *Commercio all'ingrosso e al minuto* cit.

⁷⁸ HERLIHY, *Pistoia* cit., pp. 179-196.

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 93-95.

to Perugia, con il raccordo dei porti adriatici di Rimini e Ancona.⁸⁰ Con un settore laniero assai modesto, che intorno al 1400 produceva mediamente appena un migliaio di panni all'anno,⁸¹ le manifatture aretine avevano nel Trecento un carattere molto simile a quello perugino; esse erano cioè specializzate nella produzione di semilavorati e tessuti di cotone: filati, fodere, veli, ecc.⁸² La materia prima di origine siriana, o comunque levantina, veniva reperita in larga parte dagli approdi adriatici marchigiani e romagnoli, come del resto accadeva per le produzioni perugine,⁸³ ma il commercio dei manufatti prendeva molteplici strade. Negli anni '80 e '90, due grandi mercanti aretini con le rispettive aziende stabilite a Pisa (Simo d'Ubertino e Lazzaro Bracci), effettuarono un nutrito commercio di veli, avendo come loro principali acquirenti i catalani.⁸⁴ Si tratta di anni in cui l'industria aretina aveva già subito un duro colpo dagli episodi sanguinosi del terribile saccheggio della città, operato dalle milizie mercenarie prima che si attuasse l'annessione fiorentina (1384). Dal momento della conquista in avanti, l'economia di Arezzo e del suo territorio fu sempre più indirizzata verso la produzione di materie prime (come il guado) e la valorizzazione delle risorse agricole (grano, legname e prodotti dell'allevamento), attività complementari e subordinate rispetto all'economia fiorentina.⁸⁵ Gli imprenditori dalle maggiori ambizioni spostarono quindi le loro aziende prima a Pisa, quindi a Firenze, come nel caso di Lazzaro Bracci.⁸⁶ Lo stesso accadeva per quegli artigiani-imprenditori della Val Tiberina, i quali, esperti nella tintura dei panni e nel commercio del guado, una sostanza tintorea che veniva ricavata da una coltivazione particolarmente diffusa nei territori di Arezzo, San Sepolcro, Città di Castello e Sant'Angelo in Vado, trovavano maggiori opportunità di impiego e superiori margini di profitto nella città di Firenze, come nel caso di Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, che nel

suo testamento, redatto nell'infermeria della chiesa fiorentina dei Servi nel 1383, fu definito «olim de Burgo ad Sanctum Sepulcrum et hodie ci vis et mercator florentinus de populo Sancti Remigii de Florentia».⁸⁷ Un tempo popolosa città di circa 18-20.000 abitanti, Arezzo perdeva quindi ogni attrattiva nei confronti degli abitanti dei grossi borghi e dei villaggi della Val Tiberina, della Val di Chiana e del Casentino; il centro urbano all'epoca del catasto del 1427 era ridotto a un aggregato demografico di appena 4.100 abitanti.⁸⁸

Quanto al resto delle città toscane medie e medio-piccole, l'unica a un certo rilievo era Prato, che pure vide la sua popolazione passare da circa 15.000 degli anni a cavallo del 1300 ai 3.500 del periodo 1415-1427.⁸⁹ Fino ai primi decenni del XIV secolo, Prato aveva intrapreso un processo di forte crescita economica; uno tra i settori trainanti era stato indubbiamente quello laniero.⁹⁰ Ciò aveva permesso a quello che, per tutto l'alto Medioevo, era un modesto borgo rurale, per altro sprovvisto di diocesi, di divenire uno dei più dinamici agglomerati urbani della Toscana due-trecentesca. Tuttavia, presto soggetta a Firenze (1351), la città sviluppò rapidamente una decisa vocazione agricola in risposta alle esigenze annonarie espresse dalla Dominante; l'arte della lana pratese mantenne in parte le posizioni precedentemente raggiunte, ritagliandosi una nicchia produttiva e di mercato per quanto riguardava i pannilana di qualità bassa e mediobassa. Alla lunga, comunque, la fisionomia di Prato come centro manifatturiero si affievolì notevolmente tra Tre e Quattrocento, per scolorirsi quasi nel tutto alla fine del XV secolo.⁹¹ Per queste le aziende laniere impiantate a Prato da Francesco Datini, sullo scorcio del XIV secolo, più che un esempio del dinamismo cittadino in materia di industria tessile, dovrebbero forse essere interpretate come un gesto di attaccamento del grande mercante alla propria patria d'origine.⁹² Tutta la materia prima veniva infatti raccolta attraverso il concorso del sistema di aziende Datini, operante nel Mediterraneo occidentale e gestito dalla direzione centrale della compagnia di Firenze, e lo stesso accadeva

⁸⁰ B. DINI, *Arezzo intorno al Quattrocento. Produzioni e mercato*, Arezzo, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1984, pp. 27-28.

⁸¹ *Ibid.*, pp. 74-75.

⁸² *Ibid.*, pp. 53-69. Sul commercio dei veli di cotone, sia aretini che soprattutto perugini, vedi B. DINI, *Il viaggio di un mercante fiorentino in Umbria alla fine del Trecento*, «Miscellanea storica della Valdelsa», XCVI, 1990, pp. 81-103.

⁸³ Cfr. A. GROHMANN, *Aperture e inclinazioni verso l'esterno: le direttrici di transito e di commercio*, in *Orientamento di una regione attraverso i secoli*, atti del Decimo Convegno di Studi Umbri (Gubbio, 23-26.V.1976), Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia, 1978, pp. 55-95: 66-68.

⁸⁴ DINI, *Arezzo cit.*, pp. 61-69.

⁸⁵ *Ibid.*, pp. 28-42, 45.

⁸⁶ F. MELIS, *Lazzaro Bracci. La funzione di Arezzo nell'economia dei secoli XIV-XV*, in *Id.*, *Industria e commercio cit.*, pp. 175-191.

⁸⁷ G. PINTO, *Giovacchino Pinciardi da Borgo San Sepolcro, mercante e tintore a guado nella Firenze del Trecento*, «Pagine altotiberine», III, 1997, pp. 7-28.

⁸⁸ HERLIHY - KLAPISCH/ZUBER, *I toscani cit.*, p. 246.

⁸⁹ *Ibid.*, pp. 229-233.

⁹⁰ M. CASSANDRO, *Commercio, manifatture e industria*, in *Prato storia di una città sotto la direzione di F. Braudel*, vol. I: *Ascesa e declino del centro medievale (dal Mil al 1494)*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Comune di Prato - Le Monnier, 1991, pp. 395-477: 401-406.

⁹¹ *Ibid.*, pp. 437-452.

⁹² Per la storia di queste aziende vedi MELIS, *Aspetti cit.*, pp. 286-293, 495-63.

per lo smercio dei prodotti finiti; anche le attrezzature necessarie ai vari processi lavorativi (camati, graticci, scardassi e pettini per le operazioni sul fiocco; telai, spole, subbi e licci per la tessitura; caldaie per la tintura) venivano acquistate a Firenze insieme ai registri cartacei di diversi formati necessari per tenere la contabilità.⁹³ Nel 1386 in una lettera datiniana si faceva addirittura presente che «non à a Prato niuno lavorante [del conciare in acqua fredda]». ⁹⁴ Una lenta ma inesorabile depressione economica, accompagnata da un energico salasso demografico e da un processo di ruralizzazione dell'economia, faceva sparire a Prato alcune figure professionali e le stesse competenze in quello che era stato il settore di punta dell'industria cittadina.

INIZIO XV SECOLO - INIZIO XVI SECOLO. – Nella Toscana del primo Quattrocento la duplice, convergente evoluzione dei fenomeni di natura economica con quelli di carattere politico, militare e istituzionale, aveva posto le basi per l'indiscussa supremazia fiorentina nel campo delle manifatture, e maggior ragione, in quello del commercio e della banca. I dati desumibili dal catasto del 1427, il primo e l'unico per il XV secolo a includere contemporaneamente le ricchezze mobili e immobili detenute dai fiorentini, dagli abitanti del suo contado e da quello delle città soggette (con annessi i relativi territori), sono esemplari, sia per quanto riguarda l'ampiezza del divario demografico tra la popolazione della Dominante e quella degli altri centri urbani, sia per gli aspetti relativi alla distribuzione della ricchezza e, soprattutto, agli investimenti nel commercio, nella banca e nelle manifatture. Con appena 37.000 abitanti, ovvero il 14% dell'intera popolazione della Repubblica (stimata complessivamente in circa 260-270.000 abitanti), Firenze deteneva il 65% degli imponibili al netto delle detrazioni consentite,⁹⁵ il 51% dei beni immobili (soprattutto terre situate nelle aree più fertili e redditizie, condotte solitamente a mezzadria),⁹⁶ il 78% dei beni mobili (cioè investimenti in società commerciali, bancarie e manifatturiere, e crediti di vario tipo) e il

⁹³ *Ibid.*, pp. 462-463, 467-469, 473, 499.

⁹⁴ *Ibid.*, pp. 470-471.

⁹⁵ Occorre sottolineare inoltre che gli sgravi fiscali privilegiavano i cittadini della capitale rispetto a tutti gli altri.

⁹⁶ Mi pare doveroso ricordare che le norme relative al catasto prevedevano l'esenzione totale per la casa di abitazione, il che implica, fra le molte conseguenze, anche la forte sottostima dei beni immobili in tema di fabbricati cittadini, in particolare per Firenze dove l'edilizia privata, stimolata dalla domanda dei ceti elevati, ebbe un vero e proprio boom dalla fine del Trecento in poi.

99% dei titoli del debito pubblico.⁹⁷ Utilizzando questi e altri dati, Herlihy ha dipinto giustamente un quadro della toscana fiorentina come un sistema solare incentrato su un grande pianeta e i suoi piccoli satelliti. Se Firenze aveva perso circa due terzi della sua popolazione rispetto ai decenni del primo Trecento, per le altre città toscane sottomesse il calo era stato ancora più drammatico, al punto che alcune erano ormai delle cittadine di provincia e la stessa struttura della loro economia era ormai fortemente orientata alle esigenze del mercato interno e della Dominante. I settori manifatturieri che continuarono a caratterizzare il tessuto socio-economico di queste città, come dei grossi borghi del distretto fiorentino, furono quelli che non potevano fare concorrenza alle industrie della capitale, dato il loro grado di specializzazione e di complementarità.

Tale era, ad esempio, il caso dell'industria cartacea di Colle Val d'Elsa. Sviluppata a partire dai primi anni del XIV secolo, la manifattura della carta fu in pratica l'unica attività produttiva colligiana a superare gli effetti depressivi della crisi trecentesca e anzi a trarre un nuovo slancio espansionistico a partire dall'ultimo scorcio del Trecento: è emblematico infatti che una *ars cartariorum* fosse stata creata a Colle solo nel 1415, sull'onda di una recente forte espansione del comparto manifatturiero cartaceo: da allora e per quasi tutta l'età moderna l'industria colligiana non avrebbe avuto rivali all'interno della regione.⁹⁸ La carta di Colle veniva commercializzata non solo in Toscana, ma anche nelle città del bacino occidentale del Mediterraneo;⁹⁹ il 27 gennaio 1452 il colligiano Francesco di Giovanni ottenne un salvacondotto di 4 anni per risiedere a Valencia con la motivazione che il «mestre de fer e obrar paper natural de la vila de Colle, de les parts d'Itàlia, vulla e entena venir a la ciutat de València per fer e obrar paper en la dita ciutat».¹⁰⁰

⁹⁷ HERLIHY, *Le relazioni economiche* cit., pp. 87-88; HERLIHY - KLAPISCH/ZUBER, *I toscani* cit., p. 332.

⁹⁸ O. MUZZI, *Attività artigianali e cambiamenti politici a Colle Val d'Elsa prima e dopo la conquista fiorentina*, in *La società fiorentina nel basso Medioevo. Per Elio Conti*, Convegno organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Firenze e dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo (Roma-Firenze, 16-18.XII.1992), a cura di R. Ninci, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1995, pp. 221-253: 240, 243, 249-253.

⁹⁹ M. BERTI, *Le aziende da Colle: una finestra sulle relazioni commerciali tra la Toscana ed il Portogallo a metà del Quattrocento*, in *Toscana e Portogallo. Miscellanea storica nel 650° anniversario dello Studio Generale di Pisa*, Pisa, ETS, 1994, pp. 57-106: 61-62.

¹⁰⁰ D. IGUAL LUIS, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio economico del Mediterraneo occidental*, Castelló, Bancaixa, 1998, p. 362.

Basandosi sulle statistiche relative ai mestieri e ai settori professionali in cui erano inquadrati i capifamiglia contribuenti nel 1427,¹⁰¹ un'operazione che comunque comporta qualche rischio di deformazione della realtà occupazionale,¹⁰² ancora Herlihy ha fatto osservare come «in nessun'altra città della Toscana si notano occupazioni relative all'industria tessile fra le dieci più frequenti. Nell'economia integrata della Toscana, Firenze esercitava una sorta di monopolio nella produzione dei panni».¹⁰³ Un monopolio, potremmo aggiungere, alla lunga dannoso, perché faceva mancare al mercato interno un'offerta diversificata di tessuti di qualità media, medio-bassa e andante, come era accaduto viceversa nel corso del Trecento; i pochi dati relativi alla prima metà del XV secolo sul commercio di panni di lana a Pisa lasciano intravedere come la domanda interna di tali tessuti fosse sempre più soddisfatta con manifatture estere.¹⁰⁴

Se tutto ciò riguarda in particolare i Comuni soggetti a Firenze, il fenomeno non risparmiò nemmeno la città di Siena, destinata a rimanere indipendente fino al 1555. Si può dire che nell'intero panorama toscano del XV secolo, solo Lucca mantenne contemporaneamente sia la sovranità in campo politico, che la piena autonomia nel campo delle scelte economiche. Fra le prime sei città soggette del distretto fiorentino, Volterra, Prato e Cortona, in ordine decrescente, avevano ormai una forte vocazione agricola. Le materie prime prodotte dovevano essere indirizzate decisamente verso la capitale, attraverso una politica doganale che privilegiava gli interessi fiorentini: tale era il caso della robbia cortonese, una sostanza tintorea coltivata fin dal primo Trecento nelle zone arenose

¹⁰¹ HERLIHY, *Le relazioni economiche* cit., pp. 99-104; HERLIHY-KLAPISCH/ZUBER, *I toscani* cit., pp. 395-405.

¹⁰² In questi casi il margine di errore statistico è molto alto per tutte quelle attività in cui aveva una parte importante il lavoro femminile e minorile, ma anche quello avventizio o svolto da stranieri recentemente immigrati e mal inquadrati nella struttura fiscale urbana. Cfr. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 112-135.

¹⁰³ HERLIHY, *Le relazioni economiche* cit., p. 102. Vedi in proposito anche F. FRANCESCHI, *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età Moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini (Firenze, 4-5.XII.1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali (ufficio centrale per i beni archivistici), 1994, pp. 76-117: 83-86.

¹⁰⁴ BERTI, *Commercio all'ingrosso e al minuto* cit. Sul ruolo negativo rivestito dalla politica economica fiorentina nei confronti di città e borghi rurali soggetti ha insistito recentemente R. S. Epstein, di cui si veda almeno *Stato territoriale ed economia regionale nella Toscana del Quattrocento*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, Atti del Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena (5-8.IX.1992), 3 voll., Pisa, Pacini, 1996, III, pp. 869-890.

e umide della Val di Chiana.¹⁰⁵ Solo un qualche rilievo aveva a Prato l'arte della lana, a Volterra la lavorazione della terracotta e a Cortona quella del lino.

Per quanto riguarda Arezzo e Pistoia, si trattò di un'accentuazione della propensione verso l'agricoltura, l'allevamento e lo sfruttamento delle risorse boschive, già descritta per il secolo precedente il catasto del 1427. La produzione dei tessuti di cotone per Arezzo e, soprattutto, la lavorazione dei metalli a Pistoia e nelle valli appenniniche del suo territorio, mantennero intatto il loro vigore; trattandosi di attività svolte molto marginalmente in ambito fiorentino, tali manifatture traevano giovamento dal fatto di essere state inserite all'interno di un organismo statale in espansione. La produzione di ferro e ferrarecce nel pistoiese doveva aver trovato un forte impulso nella domanda di armi e armature che scaturiva dalle guerre condotte dalla Repubblica fiorentina dagli ultimi decenni del Trecento in avanti; al catasto del 1427 risultava che anche le più ricche famiglie pistoiesi avevano investimenti nelle 'fabbriche' del contado.¹⁰⁶ È un fatto comunque che Pistoia e il suo territorio settentrionale fossero ormai divenuti il polo toscano della lavorazione dei metalli e della fabbricazione delle armi, una tradizione industriale destinata a rimanere intatta e ad avere un suo spazio, nell'intero panorama italiano, fino all'età contemporanea.

Per Pisa il discorso era un po' diverso. Pur ridotta a una popolazione di appena 7.400 abitanti, e con la frazione più ricca dei suoi mercanti-banchieri che aveva scelto l'esilio volontario in Sicilia dopo il 1406, la città mantenne per tutto il XV secolo una funzione di assoluto rilievo nell'economia della Repubblica fiorentina. Per la verità, le principali aziende che svolgevano attività di commercio e finanza sulla piazza pisana erano quasi tutte fiorentine e la manifattura laniera locale si trovava in piena decadenza negli anni del catasto. Tuttavia, il commercio marittimo e l'attività portuale di Porto Pisano e di Livorno rimanevano risorse importanti anche per le manifatture pisane, soprattutto quando Firenze decise di istituire linee di navigazione statali, con i viaggi delle galee mercantili che imitavano esplicitamente il sistema veneziano delle 'mude'.¹⁰⁷ Le galee di Stato dettero un certo impulso alla produzione pisana

¹⁰⁵ D. MARTINI, *Produzioni agricole per le manifatture medievali. La robbia e il lino di Cortona all'inizio del Quattrocento*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXIV, n. 1, 1994, pp. 49-73.

¹⁰⁶ HERLIHY, *Pistoia* cit., pp. 199-201.

¹⁰⁷ M. MALLETT, *The Florentine galleys in the fifteenth century*, Oxford, Clarendon Press, 1967, pp. 21-39.

di scafi, remi e alberi; alla fabbricazione di vele, cordami, canapa, ecc. Nel giugno del 1441, una provvisione votata nei consigli cittadini di Firenze prevedeva la concessione gratuita di una casa per un periodo di 10 anni e un'esenzione fiscale trentennale a calafati, maestri d'ascia e altri artigiani stranieri che avessero scelto di immigrare nella città di Pisa e di lavorare alla costruzione delle galee di Stato.¹⁰⁸ Le commesse e la gestione finanziaria dell'arsenale pisano erano di competenza fiorentina, ma tutto ciò non poteva non avere anche benefici effetti anche su Pisa.¹⁰⁹

Inoltre, come Pistoia era divenuta la sede toscana principale per la lavorazione dei metalli, Pisa ottenne un analogo primato nel campo della concia delle pelli e del cuoio. Al catasto del 1427 il secondo contribuente pisano più ricco era Iacopo di Corbino, mercante di cuoio e conciatore;¹¹⁰ i cuoiai rappresentavano in città il quarto gruppo professionale, mentre il primo era appannaggio dei calzolari, un predominio impensabile in una città senza un forte settore del cuoio e delle pelli.¹¹¹ Si trattava, come abbiamo accennato in precedenza, di una manifattura che vantava antichissime tradizioni. La differenza rispetto ai secoli precedenti stava ora nel fatto che le materie prime sostenevano dei costi di trasporto molto ridotti. Pelli e cuoia erano infatti merci abbastanza voluminose ma con scarso valore unitario; pertanto, finché non si fu sviluppata una marcata differenziazione nelle tariffe dei noli marittimi, cuoiai, conciatori e mercanti di pelli pisani dovettero accontentarsi di prodotti locali o, al massimo delle aree del bacino tirrenico. La rivoluzione dei noli che, fra Tre e Quattrocento, permise alle merci più povere di sopportare i costi di lunghe operazioni di trasporto, tramite l'aggravio delle tariffe relative alle merci più ricche,¹¹² fu la premessa per l'arrivo sul mercato pisano di quantità sempre più abbondanti di pelli e cuoia provenienti prima

¹⁰⁸ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE [da ora in avanti ASF], *Provvisioni registri*, 132, cc. 69v-71r.

¹⁰⁹ Cfr. in proposito il documento del 1478 riportato in appendice a L. BÖNINGER, *Francesco Cambini (1432-1499): doganiere, commissario ed imprenditore fiorentino nella «Pisa Laurenziana»*, «Bollettino Storico Pisano», LXVII, 1998, pp. 21-55: 47-55.

¹¹⁰ CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale* cit., p. 53; ID., *Bilancio domestico patrimoniale del coiaio Iacopo di Corbino*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 169-196.

¹¹¹ CASINI, *Aspetti della vita economica e sociale* cit., pp. 21-29, 94-114; HERLIHY, *Le relazioni economiche* cit., p. 101 (tavola I); HERLIHY - KLAPISCH/ZUBER, *I toscani* cit., pp. 400, 402, 404.

¹¹² F. MELIS, *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medioevo*, in ID., *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Prato, Le Monnier, 1984, pp. 3-68: 36-68; J. HEERS, *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, trad. it., Milano, Jaca Book, 1984, pp. 199-201.

dalle coste occidentali della penisola iberica e dalla Barberia, quindi da Portogallo e dall'Irlanda; la tradizionale industria pisana era ormai inserita nei circuiti del grande commercio.

Due differenti osservatori sul mercato pisano del cuoio nella seconda metà del XV secolo (i registri doganali cittadini da una parte, la contabilità di una compagnia fiorentina con corrispondenti a Pisa dall'altra)¹¹³ hanno permesso di arrivare a considerazioni analoghe. Innanzitutto assistiamo a una preponderanza della materia prima di origine atlantica a scapito di quella proveniente dalla Sardegna e dalle aree del bacino occidentale del Mediterraneo (cfr. tabb. 5-6); dalla grande piazza mercantile di Lisbona i mercanti-banchieri fiorentini organizzavano le spedizioni di cuoio portoghese e irlandese, noleggiando in larga parte le navi tonde (balenieri, navi e caravelle) della marina lusitana.¹¹⁴ In secondo luogo, è assai folta, fra gli acquirenti della materia prima, la rappresentanza di vere e proprie compagnie di cuoiai e conciatori pisani, come quelli dei Donati, dei Paponi e dei Corbini. Infine, alcune delle aziende pisane

TAB. 5: Importazioni di cuoio a Pisa nel XV secolo, secondo i registri doganali. In numero di pezzi.*

Periodi	Irlandese	Portoghese	Sardo	Spagnolo	Altro	Totale
ott. 1466 - apr. 1467	33.950	7.137	8.005	1.166	1.535	51.79
ott. 1467 - apr. 1468	2.520	2.060	—	—	3.101	7.59
ott. 1468 - apr. 1469	4.776	2.715	1.283	6.409	6.557	21.74
apr. 1469 - ott. 1469	—	8	4.808	7.807	3.007	15.63
apr. 1470 - ott. 1470	8.023	5.440	—	218	3.881	17.56
apr. 1473 - ott. 1473	1.790	370	93	—	5.939	8.19
ott. 1476 - apr. 1477	4.500	6.056	—	—	467	11.02
apr. 1477 - ott. 1477	96	7.135	1.529	—	2.247	11.00
apr. 1478 - ott. 1478	3.679	1.994	554	137	6.215	12.57
ott. 1482 - apr. 1483	24.010	216	—	—	6.090	30.31
apr. 1492 - ago. 1492	—	784	159	169	3.173	4.28
TOTALE	83.344	33.915	16.431	15.906	42.212	191.80

* Fonte: MALLETT, *Pisa and Florence* cit., p. 426.

¹¹³ Cfr. MALLETT, *Pisa and Florence* cit., pp. 23-27; S. TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio nel XV secolo: il mercato pisano nella documentazione del banco Cambini di Firenze*, in *Il cuoio e le pelli in Toscana* cit., pp. 17-50.

¹¹⁴ Su questo aspetto vedi anche BERTI, *Le aziende da Colle* cit.

TAB. 6: Cuoio venduto a Pisa tramite il banco Cambini di Firenze e i suoi corrispondenti.*

Anni	Portoghese no. di pezzi	Irlandese no. di pezzi	Totale no. di pezzi	ricavi lordi ^a fiorini di sug.
1459	2.980	2.183	5.163	6.287,545
1460	2.372	1.863	4.235	5.106,404
1461	5.417	1.128	6.545	9.310,754
1462	3.880	1.381	5.311 ^b	6.451,312
1466	2.938	26.541	29.479	18.709,837
1467	2.783	15.598	18.489 ^c	11.560,741
1468	3.422	9.870	13.292	11.637,833
1469	1.438	6.673	8.111	—
1470	8.757	10.551	19.308	23.131,2
1472	5.058	13.368	18.426	3.273,229
1473	78	3.702	3.780	11.116,564
1474	1.248	20.303	21.551	11.499,724
1475	157	3.443	3.600	1.861,004
1476	1.801	8.420	10.221	6.808,364
1477	8.114	3.898	12.012	14.327,059
1478	4.056	19.621	23.677	7.842,51
1479	3.369	16.894	20.263	15.707,664
1480	2.311	6.538	8.849	6.710,64
TOTALE	60.179	171.975	232.312	171.342,384

* Fonte: TOGNETTI, *Aspetti del commercio internazionale del cuoio* cit., p. 40.

^a Le date delle vendite e quelle dei ricavi non collimano per il protrarsi delle operazioni commerciali.

^b Inclusi 50 pezzi cuoio di Siviglia venduti per f. 95.12.3 di suggello.

^c Inclusi 108 pezzi di cuoio di Barberia venduti per f. 60 di suggello.

risultano essere dirette, negli anni '60 e '70 del secolo, dai figli di imprenditori già impegnati in tale attività nel 1427, un segno indubbio della salute e del progresso della lavorazione del cuoio nella città di Pisa. Tuttavia, è bene precisare che il flusso in entrata delle materie prime e quello in uscita dei prodotti finiti, o semplicemente delle pelli conciate, si trovavano saldamente nelle mani dei mercanti-banchieri fiorentini, i quali, quindi, si riservavano i maggiori margini di profitto.

Il caso di Siena nel Quattrocento e nel primo Cinquecento è un semplice lampante di una città in cui i capitali, precedentemente accumulati nel commercio e nella banca, furono quasi interamente rivolti al-

l'acquisto di beni immobili e alla costituzione di solide proprietà fondiarie. Una ricostruzione dei patrimoni e degli investimenti dei cittadini senesi più ricchi (il 25% dell'intera popolazione, ovvero 785 famiglie su 3.138), effettuata sui dati della Lira del 1453, ha condotto ai seguenti risultati: il 66% delle ricchezze era costituito da beni immobili, in particolare da terre e fabbricati in città e nel contado;¹¹⁵ il 23,5% era la misera quota destinata agli investimenti nel commercio, nella banca e nelle imprese manifatturiere, un valore molto al di sotto di quelli delle più spopolate città di Pisa (45%), Arezzo (41%) e Pistoia (30%).¹¹⁶ Inoltre, le società commerciali avevano capitali che mediamente operavano con circa 300 fiorini di capitale, con punte massime di appena 1.200 fiorini;¹¹⁷ a Firenze aziende di questa dimensione erano gestite da bottegai, rigattieri e commercianti al minuto.¹¹⁸ Per le banche, le risorse erano maggiori: 1.000 fiorini di media, con livelli massimi che potevano toccare i 5.000 fiorini;¹¹⁹ non è un caso infatti che, quando incontriamo, nelle superstiti contabilità delle compagnie fiorentine del periodo, riferimenti a rapporti d'affari con imprenditori senesi, tali relazioni si incentrassero soprattutto intorno a transazioni prettamente bancarie e finanziarie.¹²⁰ Molto modesti erano invece gli apporti di capitale nelle aziende manifatturiere: per le imprese laniere il valore medio si collocava sui 350 fiorini, superato addirittura da quello delle ditte dei linaioi con 430 fiorini;¹²¹ nella vicina Firenze queste risorse forse non sarebbero bastate ad avviare una normale ditta di tintore di lana o di seta.¹²² La pochezza delle imprese industriali senesi, in realtà delle modeste botteghe artigiane di lino, seta e lana che producevano per il solo mercato interno, era uno dei segni del profondo e definitivo ritorno dei capitali alla terra,¹²³ un fenomeno desti-

¹¹⁵ HICKS, *Sources of wealth* cit., pp. 32-37.

¹¹⁶ *Ibid.*, pp. 21-22.

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 25-26.

¹¹⁸ Si vedano ad esempio i dati, fortemente sottostimati a causa della elusione ed evasione fiscale, desumibili dalla patrimoniale del 2%, imposta sui capitali societari delle imprese fiorentine nel 1451; MOLHO, *The Florentine "Tassa dei Traffichi"* cit., pp. 97-118.

¹¹⁹ HICKS, *Sources of wealth* cit., pp. 26-27.

¹²⁰ Cfr. TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 178, 231, 290 e *passim*.

¹²¹ HICKS, *Sources of wealth* cit., pp. 28-30.

¹²² Cfr. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 49-52; PINTO, *Giovacchino Pinciar-di* cit., pp. 14-16; EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., pp. 31-47.

¹²³ G. PINTO, *I mercanti e la terra*, in *Banchieri e mercanti di Siena* cit., pp. 221-290: 264-279; *Id.*, *Tra 'onore' e 'utile': proprietà fondiaria e mercatura nella Siena nella Siena medievale*, in G. PINTO, *Toscana medievale: paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 37-50.

iato a espandersi ancor di più nel primo Cinquecento.¹²⁴ All'inizio del XVI secolo, i pochi uomini d'affari senesi che ancora si dedicassero al commercio e alla banca su scala italiana, come gli eredi di Mariano Chigi, per far fortuna erano dovuti emigrare nella Roma di Giulio II e Leone X.

Di tutt'altro segno invece furono invece le vicende che caratterizzarono l'economia lucchese, in particolare nel secolo successivo alla caduta della signoria di Paolo Guinigi (1430). Uscita indenne dalla guerra con Firenze negli anni 1430-1433, Lucca seppe trarre vantaggio da almeno due fattori: la fine dell'emorragia di imprenditori e maestranze verso le altre città italiane del centro-nord (la comunità lucchese a Venezia si dissolse nella seconda metà del '400)¹²⁵ e l'espansione europea della domanda di tessuti di lusso, in particolare degli articoli di seta. Purtroppo per quasi tutto il XV secolo e per l'inizio del successivo mancano anche quei pochi dati relativi al numero delle aziende seriche e alle quantità delle materie contabilizzate dalle gabelle lucchesi, disponibili invece per il periodo 1339-1410. Dobbiamo quindi accontentarci di indizi indiretti che comunque non mancano.

La ripresa dell'arte della seta di Lucca è stata al centro degli studi condotti da Bratchel sullo stato dell'economia lucchese nel periodo compreso tra la caduta della signoria Guinigi e la campagna militare italiana del re di Francia Carlo VIII (1494).¹²⁶ Il dinamismo del ceto imprenditoriale di Lucca sarebbe testimoniato dalla capacità di sfruttare i nuovi mercati di materie prime; la seta, che fino all'inizio del Quattrocento era di provenienza quasi esclusivamente orientale (caspica, persiana, cinese, siriana, ecc.), fu reperita sempre più dai centri di raccolta della penisola iberica (Granada, Malaga, Valencia) e dall'Italia meridionale.¹²⁷ In particolare, dagli anni '70 del XV secolo è documentata a Lucca la presenza di mercanti napoletani, i quali vendevano la seta prodotta nelle masserie calabresi barattandola con i drappi lucchesi e i tessuti di una di fabbricazione inglese.¹²⁸ Per gli stessi anni, anche la documenta-

¹²⁴ A. K. ISAACS, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», LXXXII, 1970, pp. 32-80.

¹²⁵ MOLA, *La comunità dei lucchesi* cit., pp. 265-271.

¹²⁶ M. E. BRACHEL, *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in *Tecnica società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, atti dell'Undicesimo Convegno Internazionale di Storia, 28-31.X.1984, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1987, pp. 173-190; ID., *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford, Clarendon Press, 1995, pp. 132-171.

¹²⁷ BRACHEL, *The Silk Industry* cit., pp. 176-179; ID., *Lucca 1430-1494* cit., pp. 132-155, 158.

¹²⁸ BRACHEL, *The Silk Industry* cit., p. 180; ID., *Lucca 1430-1494* cit., p. 159.

zione contabile del banco Cambini di Firenze testimonia di intense relazioni commerciali, incentrate sul traffico della seta calabrese, tra il facoltoso mercante napoletano Angelo Cuomo e un nutrito gruppo di mercanti e imprenditori serici lucchesi, tra cui spiccavano i Guidiccioni. L'azienda fiorentina fungeva da magazzino temporaneo e da punto di appoggio finanziario per le transazioni condotte dal Cuomo a Firenze e a Lucca tramite i suoi rappresentanti in Toscana.¹²⁹

La capacità di adattamento a nuove fonti di reperimento delle materie prime è indizio della perdurante vitalità del ceto mercantile lucchese che non perdeva i contatti con i canali commerciali internazionali più importanti. In questo senso, le pur scarse e frammentarie informazioni sui mercati di sbocco delle seterie lucchesi sono ugualmente esemplari. Fino agli anni '60 del Quattrocento i drappi di Lucca avevano avuto un monopolio quasi assoluto nei centri commerciali e nelle corti dell'Europa nord-occidentale; i veri punti di forza erano la città di Bruges, la corte dei duchi di Borgogna e quella parigina dei re di Francia negli anni di tregua della guerra dei Cento Anni.¹³⁰ Quando, dopo la metà del secolo, i drappi serici fiorentini riuscirono a penetrare nei mercati dei Paesi Bassi e della Borgogna,¹³¹ i mercanti-banchieri lucchesi presero a indirizzare i prodotti delle proprie manifatture verso quello che si poteva considerare uno dei nuovi e più importanti mercati europei della seta e dei tessuti serici tra Quattro e Cinquecento: le fiere di Lione. Il poderoso lavoro di Gascon sulle fiere lionesi nel XVI secolo fornisce un'immagine più che brillante del ceto mercantile lucchese presente nella città francese e della qualità e quantità dei manufatti serici da essi trattati. I rasi e i damaschi nerici lucchesi, stando ai registri doganali di Lione, erano i tessuti serici italiani più cari in assoluto, superiori per valore anche ai velluti genovesi e fiorentini.¹³² Le compagnie d'affari lucchesi, tra le più potenti fra tutte le ditte italiane che dominavano i traffici lionesi,¹³³ non si occupavano solo di tessuti, ma anche e soprattutto di seta grezza, sia in matasse che fi-

¹²⁹ Cfr. S. TOGNETTI, *Uno scambio diseguale: aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano» CLVIII, 2000, pp. 461-490: 486-487.

¹³⁰ Sulla strenua difesa delle sete lucchesi sul mercato di Bruges vedi DE ROOVER, *I banco Medici* cit., p. 274.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520 - environs de 1580)*, Paris, SEVPEN, 1971, pp. 57-58.

¹³³ Secondo i dati di una tassa sulle merci in entrata, stabilita a Lione nel 1569, ben 6 compagnie lucchesi figuravano tra i primi venti importatori; in particolare i Bonvis detenevano il primo posto e i Guinigi il terzo; cfr. *Ibid.*, p. 204.

ita, oltre ad affiancare al consueto commercio di largo raggio i trasferimenti internazionali di valuta e le normali operazioni bancarie di credito.

La grande compagnia dei Bonvisi, attiva a Lione dalla fine del '400 all'inizio del '600, vendeva sui mercati francesi drappi serici e auroserici di fattura lucchese, milanese e veneziana, ma anche panni inglesi, tessuti di Fiandra e ogni genere di stoffe; acquistava a Napoli, Messina e Venezia la seta che avrebbe rivenduto a Lione, a Tour (dove seppe conquistarsi una posizione di monopolio) e ad Avignone; la forza della compagnia poggiava inoltre sugli intensi traffici con la Spagna, dove una bilancia commerciale estremamente favorevole permetteva ai Bonvisi di reperire ingenti quantità di specie monetate (così a buon mercato nella pagna degli Asburgo) che poi faceva confluire sul mercato di Lione.¹³⁴ Accanto ai Bonvisi c'erano gli Arnolfini, i Balbani, i Burlamacchi, i Cemi, i Guinigi e altri mercanti, grandi e piccoli, sensali e maestri artigiani specializzati nell'arte della seta.¹³⁵ Senza Lucca, considerata ancora come la capitale europea dell'arte della seta, non si sarebbe potuta sviluppare un'industria serica a Lione, cosa che avvenne nei decenni centrali del Cinquecento, grazie alle competenze delle maestranze immigrate e ai capitali forniti dagli uomini d'affari lucchesi che operavano alle

Capitale di uno Stato in cui alle città soggette erano riservate le attività economiche complementari e specializzate, la Firenze del XV e del XVI secolo detenne nel proprio dominio un primato monopolistico assoluto nelle industrie tessili più importanti: l'arte della lana e quella della seta. Il settore laniero, dopo aver toccato negli anni '30 del Quattrocento i suoi minimi storici, sia per quanto riguarda la produzione media annua che l'impiego complessivo di manodopera, cominciò lentamente a risalire la china. Una stima realizzata da Hoshino per il 1488 riporta a circa 17.000 il numero dei panni di lana confezionati annualmente dalle botteghe fiorentine.¹³⁷ Dati assai più tardi sono disponibili per gli ultimi anni dell'ordinamento repubblicano, poco prima cioè della creazione del Ducato e poi del Granducato di Toscana: la relazione dell'ambasciatore alla Repubblica di Venezia, Marco Foscarelli, fornisce una stima della produzione laniera fiorentina di circa 18-19.000 pezze annue per il 1527, mentre lo storico Benedetto Varchi, forse con una punta di esagerazione

¹³⁴ *Ibid.*, pp. 216-219.

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 908-910, 914.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 114, 308-316.

¹³⁷ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 239-240.

celebrativa, parla di 20-23.000 panni annui per gli anni intorno al 1530.¹³⁸ Il numero complessivo delle botteghe in attività, che era passato dai 283 effettivi del 1381-1382 ai 132 dell'epoca del catasto, continuò a scendere ancora per qualche decennio toccando il minimo nel 1458 con 111 unità; nel 1469 le unità operanti erano risalite a 122 e, secondo il Varchi, toccarono la cifra di 150 negli anni intorno al 1530.¹³⁹ Da un punto di vista meramente quantitativo, si può dire che, nei primi decenni del Cinquecento, l'*output* dell'industria laniera era tornata a Firenze quella dell'epoca del Tumulto dei Ciompi. Queste cifre, tuttavia, nascondono modificazioni strutturali profonde, sia nella qualità dei manufatti prodotti, sia nel tipo di materie prime impiegate, sia nel valore delle pezze confezionate, le quali incidevano sensibilmente sull'intero comparto laniero fiorentino e sul ruolo trainante che esso doveva esercitare nell'economia cittadina e sulla più complessiva capacità di fornire occupazione alla manodopera cittadina, contadina e immigrata.

Un primo elemento da sottolineare è che la crisi del tardo Trecento e del primo Quattrocento ebbe i suoi effetti negativi più macroscopici sulle modeste botteghe operanti nei cosiddetti distretti del Garbo, in cui si lavoravano prevalentemente lane italiane e del Mediterraneo: il numero di imprese situate nel convento di San Pancrazio passò da 46 a 21 unità tra 1381-1382 e 1427 (diminuzione del 54%), mentre per le aziende situate nel convento di San Piero in Scheraggio il calo, da 66 a 15 unità, fu davvero impressionante (77%); appena migliore era la situazione del convento d'Oltrarno, dove le botteghe si ridussero dai 79 effettivi del 1381-82 ai 40 del 1427 (calo del 49%), mentre per il ricco convento di San Martino, dove si lavorava la lana inglese, si trattò di una diminuzione vistosa ma più contenuta, da 92 a 55 botteghe (40%).¹⁴⁰ La crescita del costo del lavoro e il deciso aumento della pressione fiscale, resasi necessaria per sostenere la conquista delle altre città toscane e per affrontare i crescenti sforzi militari contro le ambizioni dei Visconti nell'Italia

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ Per la fonte vedi tab. 2. Secondo una recente ricerca condotta sul catasto del 1480, in quell'anno vi erano 126 botteghe di lana, di cui però ben 48 erano inattive; cfr. M. L. BIANCHI - M. L. GROSSI, *Botteghe, economia e spazio urbano*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, II: *Il Quattrocento*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1999, pp. 27-63: p. 61. Questo dato apparentemente aberrante è in realtà il risultato dei negativi, ma congiunturali, effetti causati all'economia fiorentina sia dalla guerra contro lo Stato pontificio e il Regno aragonese di Napoli (1478-79), che soprattutto dalla peste del 1479; vedi note 169 e 175.

¹⁴⁰ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., p. 231.

centro-settentrionale,¹⁴¹ avevano avuto un peso non indifferente nell'eliminare dal mercato le aziende più piccole e meno competitive.¹⁴² In questa congiuntura negativa, solo la produzione di alta qualità era riuscita a conservare in qualche modo le sue nicchie di mercato.

La ripresa della seconda metà del Quattrocento e del primo Cinquecento ebbe invece un segno completamente opposto. Le botteghe di San Martino, data la sempre più modesta quantità di lana inglese a disposizione, continuarono a diminuire, passando dal numero di 55 del 1427 a quello di 50 del 1458 a quello di 47 nel 1469; all'inizio del XVI secolo dovevano essersi ridotte ulteriormente. L'aumento della capacità produttiva dell'arte della lana fiorentina fu sostenuta quindi in larga parte non dalla produzione di lusso, bensì da quella che produceva panni di qualità medio-alta, utilizzando lane iberiche e italiane. Secondo una ormai nota definizione di Hoshino, l'industria laniera fiorentina del XV secolo andò incontro a un processo di 'garbizzazione' dei suoi manufatti.¹⁴³

Le lane lavorate dagli imprenditori dei conventi del Garbo furono per alcuni decenni quelle di origine abruzzese; nel sessantennio compreso tra il 1420 e il 1480 la lana 'matricina' proveniente dalle aree dell'appennino abruzzese invase le botteghe dei lanaioli fiorentini.¹⁴⁴ Le case mercantili e bancarie mandarono sempre più spesso agenti e rappresentanti a L'Aquila per curare i dettagli delle scelte della materia prima; in alcuni casi si ebbero relazioni tra compagnie fiorentine e società abruzzesi, i cui esponenti mantenevano importanti incarichi istituzionali nelle dogane di transumanza delle greggi. Per assicurarsi rifornimenti regolari e, al tempo stesso, garantirsi sicuri mercati di sbocco, lanaioli e mercanti fiorentini acquistavano la lana abruzzese barattandola con i panni di Garbo: così, fra molti altri, operava il banco Cambini negli anni '60 del Quattrocento, intrattenendo relazioni con la società di Salvato di Giovanni e Pasquale di Santuccio e compagni di L'Aquila.¹⁴⁵ Negli ultimi due decenni del XV secolo, per motivi che non ci sono del tutto noti, la

lana abruzzese praticamente scomparve dalle botteghe fiorentine, per essere rimpiazzata da quella castigliana e iberica in generale;¹⁴⁶ su ben cinque aziende di lanaioli del Garbo, di cui sia sopravvissuta la contabilità per il primo decennio del Cinquecento, non ve n'era una che non appartenesse in netta maggioranza alla lana castigliana, mentre di quella abruzzese non era possibile trovare nei loro magazzini nemmeno una balla. L'importanza di questa nuova fonte di rifornimento è messa in luce anche attraverso la documentazione spagnola, e precisamente da un libro contabile appartenuto a un uomo d'affari castigliano, Juan de Castañeda, mercante e assicuratore attivo a Burgos fra gli ultimi decenni del Quattrocento e l'inizio del XVI secolo: le numerose polizze di assicurazione marittime, da lui sottoscritte nel periodo 1481-1508, lasciano intravedere cospicue transazioni sulla lana castigliana, spedita a Pisa con bastimenti provenienti dai porti di Cadice, Cartagena, Laredo e Bilbao.¹⁴⁸

Spesso erano gli stessi mercanti spagnoli a portare a Firenze la lana.¹⁴⁹ L'aspetto più interessante del fenomeno è che la materia prima non veniva venduta direttamente ai lanaioli fiorentini; come ha rilevato Dini, erano le aziende mercantili e soprattutto quelle dei potenti setai che acquistavano le lane iberiche barattandole con i drappi serici e altri manufatti serici. Solo in un secondo momento la merce passava nelle botteghe fiorentine, anche in questo caso con pagamenti tramite baratto.¹⁵⁰ La compagnia di arte della seta di Giovanni Salviati, nel periodo 1490-1500, ebbe a fare con ben 28 mercanti castigliani, i quali cedettero 332.281 libbre (1.128 quintali) di lana spagnola per un valore di 37.609 fiorini. 6.041 libbre (20,5 quintali) di seta sempre spagnola per un ammontare di 20.140 fiorini; da sole queste due voci rappresentavano il 93% di tutte le vendite effettuate dagli spagnoli alla ditta Salviati e furono ripagate in buona parte con l'acquisto di drappi serici, auroserici e oro filato fiorentini per un valore complessivo di 47.425 fiorini.¹⁵¹

¹⁴¹ A. MOLHO, *Florentine Public Finances in Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1971, pp. 60-63.

¹⁴² Sulla cronologia della crisi laniera vedi FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 16-28.

¹⁴³ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 238-244.

¹⁴⁴ *Ibid.*, pp. 278-280, 301-302; H. HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo nella mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma, Tipo-Litografia Pioda, 1981, pp. 35-42; *Id.*, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila, Deputazione di storia patria, 1988, pp. 71-77.

¹⁴⁵ TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 232-233.

¹⁴⁶ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., p. 280.

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 303.

¹⁴⁸ H. CASADO ALONSO, *Comercio internacional y seguros marítimos en Burgos en época de los Reyes Católicos*, in Bartolomeu Dias e a sua época, Actas do congresso internacional, 5 voll., Porto, Universidade do Porto - Comissão nacional para as comemorações dos descobrimentos portugueses, 1989, III: *Economia e comércio marítimo*, pp. 585-608: 604-608.

¹⁴⁹ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 280-282; B. DINI, *Mercanti spagnoli a Firenze (1480-1530)*, in *Id.*, *Saggi su un'economia-mondo* cit., pp. 289-310.

¹⁵⁰ DINI, *Mercanti spagnoli* cit., pp. 294-300.

¹⁵¹ *Ibid.*, pp. 296-297 (prospetti 1-2).

I panni di Garbo trovarono un nuovo decisivo mercato di sbocco nel Levante turco, soprattutto quando Costantinopoli cadde in mano ottomana; a partire dalla metà del XV secolo, la nuova Istanbul divenne lo stomaco dei panni fiorentini, giungendo in alcuni felici periodi ad assorbire 7-8.000 pezze annue, quasi tutte di Garbo.¹⁵² Si trattava di una corrente di traffico così importante da essere mantenuta anche nei primi decenni del Cinquecento, quando la minaccia turca verso l'Europa mediterranea e l'Impero di Carlo V divenne una drammatica realtà.¹⁵³ Alla base di questa repentina, forte penetrazione dei panni fiorentini nel Levante turco vi era il vuoto lasciato dalla decadenza delle manifatture tessili egiziane e siriane, ormai incapaci di soddisfare la domanda di tessuti del Medio Oriente; una bilancia commerciale, per secoli sfavorevole ai mercanti italiani, si era progressivamente rovesciata dopo il 1400. I manufatti lombardi, veneti e fiorentini cominciarono a essere sempre più cambiati in cambio di contanti o di materie prime.¹⁵⁴

Relativamente scarsa fu invece la diffusione dei nuovi panni fiorentini sia nei mercati dell'Italia settentrionale, a causa della forte presenza di una industria laniera lombardo-veneta che fabbricava da tempo tessuti di qualità media e medio-alta,¹⁵⁵ sia nelle città dell'Italia centro-meridionale: a Roma, Napoli e Palermo, i lussuosi panni di San Martino godevano ancora di un grande prestigio e di una raffinata clientela.¹⁵⁶ Mentre i

¹⁵² HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 268-275. Del medesimo autore vedi anche *Il commercio fiorentino nell'impero ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in *Aspetti della vita economica medievale*, atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Prato-Pistoia, 10-14.III.1984), Firenze, Università degli Studi, 1985, pp. 81-90, e *Alcuni aspetti del commercio dei panni fiorentini nell'impero ottomano ai primi del Cinquecento*, «Annuario» dell'Istituto giapponese di cultura, XXI, 1985-86, pp. 7-19 (i due saggi sono ora in HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale* cit., pp. 113-123, 125-135).

¹⁵³ B. DINI, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei drappi di seta fiorentini in Costantinopoli, negli anni 1522-1531*, in Id., *Saggi su un'economia-moneta* cit., pp. 215-270.

¹⁵⁴ Su questi aspetti vedi E. ASHTOR, *L'exportation de textiles occidentaux dans le proche Orient musulman au bas Moyen Age (1370-1517)*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, 5 voll., Napoli, Giannini, 1978, II, pp. 303-377: 308, 369-375; Id., *Il commercio italiano col Levante e il suo impatto sull'economia tardomedievale*, in *Aspetti della vita economica medievale* cit., pp. 15-63: 31-53.

¹⁵⁵ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 245-248.

¹⁵⁶ A. SAPORI, *Una fiera in Italia alla fine del Quattrocento*, in Id., *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, Firenze, Sansoni, 1955¹, pp. 443-474: 453-458; M. DEL REPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 'Arte Tipografica, 1972², pp. 231-261; H. HOSHINO, *Interessi economici dei lanaiuoli fiorentini nello Stato Pontificio e negli Abruzzi del Quattrocento*, «Annuario» dell'Istitu-

panni catalani di media qualità inondavano i mercati italiani del versante tirrenico meridionale, la domanda per le stoffe di lana di ottima fattura rimase una prerogativa appannaggio dei lanaioli fiorentini che lavoravano la lana inglese e facevano tingere la pezza con le sostanze tintoree più ricercate e costose (grana, cremisi, verzino, ecc.), un primato che non fu mai in discussione fino agli ultimi anni del Quattrocento.¹⁵⁷ La presenza di corti fastose e di clientele aristocratiche aveva un'influenza decisiva nell'orientare l'offerta dei tessuti fiorentini. Mentre quindi la gran parte della produzione laniera fiorentina si indirizzava su manufatti di pregio medio e medio-alto, la ridotta fabbricazione di panni ricchi si fece sempre più raffinata e costosa.

Questi cambiamenti strutturali dell'arte della lana di Firenze andrebbero tenuti in attenta considerazione, soprattutto quando ci si prova a giudicare della salute di un settore economico, traendo conclusioni solo dal numero complessivo dei manufatti prodotti. I 19.296 panni fabbricati nell'anno 1382, erano per quasi la metà tessuti lavorati con lana inglese (8.342), mentre le stime del tardo Quattrocento, basate su un dato di 17.000 panni per il 1488, si riferiscono a una produzione in cui i panni di Garbo incidevano ormai per i 3/4 circa del totale.¹⁵⁸ Fra il mese di gennaio e quello di febbraio del 1495, in un periodo di momentanee difficoltà economiche e in presenza di fenomeni di disoccupazione, fu stabilito di incentivare i lanaioli che, per un semestre, si fossero impegnati a produrre 2.000 panni mensili, di cui 1.500 di Garbo e 500 di San Martino; il premio sarebbe stato di 1 fiorino largo per ogni pezza di

to giapponese di cultura, XI, 1973-74, pp. 7-51; Id., *L'arte della lana* cit., pp. 249-266, 284-294; A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma, Fonti e studi del corpus membranarum italicarum, 1981, pp. 7-79: 30-37, 41-44; H. BRESCH, *Un monde Méditerranéen. Économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma-Palermo, École française de Rome - Accademia di Scienze e Arti di Palermo, 1986, pp. 476-494; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 176-177, 229, 233-234, 288, 292; Id., *Uno scambio diseguale* cit., pp. 480-486.

¹⁵⁷ Le ricerche condotte da Esch, sui registri doganali romani, e da Hoshino, sulle contabilità aziendali fiorentine, hanno concluso che alcune ditte lanieri di Firenze, situate nel convento di San Martino, si fossero addirittura specializzate nell'invio sistematico e generalizzato dei loro panni sulle piazze di Roma e Napoli. Di una di queste è anche sopravvissuto un lungo e nutrito conto corrente bancario tenuto presso il banco Cambini negli anni '60 del Quattrocento; cfr. S. TOGNETTI, *L'attività di banca locale di una grande compagnia fiorentina del XV secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLV, 1997, pp. 595-647: 621-623.

¹⁵⁸ HOSHINO, *L'Arte della lana* cit., pp. 239-240 parla di un rapporto di 3,25 panni di Garbo per 1 pezza di San Martino.

Garbo e 2 fiorini larghi per quella di San Martino.¹⁵⁹ La differenza dei premi era al centro delle considerazioni dei governanti fiorentini, i quali calcolavano che «l'arte della lana per ogni panno di Sancto Martino ne distribuisce ne' poveri fiorini XII o più e quegli del Garbo fiorini octo o più, et inteso che ordinando che si lavori mille cinquecento panni di Gharbo et cinquecento di Sancto Martino, ne perverrebbe nel popolo fiorini diciottomila o più...». Se proviamo ad applicare il duplice coefficiente «ne distribuisce ne' poveri» alle pezze prodotte rispettivamente nel 1382 e nel 1488, rispettando le adeguate proporzioni di panni di San Martino e di quelli di Garbo, vediamo che la differenza sta tra i 187.664 fiorini del dato trecentesco e i 153.000 fiorini del dato quattrocentesco; in pratica, un calo dell'11,9% relativo al numero delle pezze fabbricate diventa del 18,5% in termini di ricchezza distribuita ad artigiani e salariati.¹⁶⁰

Inoltre, è utile ricordare che la stima del 1382 rappresentava già un dato negativo rispetto ai livelli produttivi raggiunti prima del Tumulto dei Ciompi e che l'incremento della capacità produttiva del secondo Quattrocento avvenne in un quadro toscano di totale assenza di concorrenti; se noi fossimo in grado di disporre di statistiche relative ai panni di lana messi sul mercato, non più solo da Firenze, ma anche da Pisa e dalle altre città della regione, forse la differenza tra il dato trecentesco e quello quattrocentesco sarebbe ancora più macroscopica. La ripresa della seconda metà del Quattrocento non fu quindi completa. Se dovessimo ragionare solo alla luce delle vicende che interessarono l'arte della lana, dovremmo concludere che la Firenze trecentesca fu molto più 'industrializzata' di quella quattrocentesca, fatto che doveva avere un suo peso, sia sulla distribuzione urbana della manodopera qualifica e non, sia sulla capacità di attrarre artigiani e operai forestieri, sia sui livelli demografici supportabili dalla città di Firenze.

¹⁵⁹ ASF, *Provvizioni registri*, 185, cc. 43v-44r. Il fiorino largo, già moneta sonante dal 1422 al 1471, era all'epoca la moneta di conto ufficiale, avendo sostituito in questa funzione il fiorino di suggello proprio nel 1471; la nuova moneta di conto faceva aggio sulla vecchia nella misura del 20%. Cfr. R. A. GOLDTHWAITE - G. MANDICH, *Studi sulla moneta fiorentina (Secoli XIII-XVI)*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 45-49.

¹⁶⁰ Su queste due cifre si potrebbe anche tentare di azzardare una stima globale del valore della produzione laniera fiorentina; se infatti accettiamo, seguendo i calcoli di Melis (*La formazione dei costi* cit., p. 293) che la manodopera incidesse, sui costi complessivi della manifattura dei panni, nella misura di circa il 60%, otterremmo per il 1382 una produzione valutabile in 312.000 fiorini e per il 1488 in 255.000 fiorini. Si tratta, tuttavia, di cifre da prendere con estrema cautela, soprattutto quella del tardo XIV secolo, visto che viene rappresentata da una moneta di conto (il fiorino largo) in uso nel tardo Quattrocento.

In realtà, qualsiasi giudizio sullo stato delle manifatture fiorentine del XV secolo e, a maggiore ragione, di quelli successivi non può prescindere dallo sviluppo dell'arte della seta. A Firenze l'industria serica era alimentata dalle aziende dei cosiddetti 'setaioli grossi', i quali, a imitazione del modello costituito dai lanaioli, erano essenzialmente dei mercanti-imprenditori; si occupavano cioè di reperire le materie prime, di affidarle ai salariati e agli artigiani che eseguivano le rispettive fasi del processo produttivo e di mettere in commercio il prodotto finito. Esattamente come accadeva nel comparto laniero, i setaioli erano coloro che «facevano lavorare la seta». Una differenza sostanziale, tuttavia, caratterizzava i due settori: mentre l'arte della lana aveva bisogno di una abbondante manodopera, non solo in città ma anche nelle campagne,¹⁶¹ buona parte della quale era impegnata in numerose mansioni, tanto ripetitive quanto poco bisognose di grande qualificazione professionale,¹⁶² l'arte della seta si fondava, viceversa, su un numero assai più contenuto di fasi lavorative, le più importanti delle quali (come la tintura e la tessitura, per non parlare della preparazione delle lamine e dei fili d'oro o d'argento dorato) erano possibili solo in presenza di maestranze cittadine altamente specializzate.¹⁶³ Non a caso le autorità delle città italiane si disputavano i tessitori di broccati e i mastri battilori a colpi di privilegi ed esenzioni fiscali.¹⁶⁴ Il governo di Firenze, nel corso del XV secolo, dovette intervenire ripetutamente per concedere agli artigiani serici, emi-

¹⁶¹ Si ricordi che la filatura era eseguita quasi totalmente da manodopera femminile laica e religiosa, residente in aree rurali distanti anche decine di chilometri dal centro urbano, e anche l'operazione di follatura dei panni veniva operata, di norma, nelle gualchiere di campagna lungo i principali corsi d'acqua.

¹⁶² La più recente descrizione del processo tecnologico e del quadro delle diverse categorie dei lavoratori dell'arte della lana fiorentina è contenuta in FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., in particolare pp. 33-38, 81-94.

¹⁶³ Cfr. F. EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CL, 1992, pp. 877-963: 909-925; EAD., *L'arte della seta* cit., capp. IV-V, pp. 31-85; B. DINI, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in ID., *Saggi su un'economia-mondo* cit., pp. 87-115: 99-111; F. FRANCESCHI, *Un'industria "nuova" e prestigiosa: la seta*, in *Arti fiorentine* cit., II, pp. 167-189: 171-182.

¹⁶⁴ Vedi ad esempio i recenti contributi di L. MOLÀ, *Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero*, in *Arti fiorentine* cit., II, pp. 85-107; ID., *The silk industry of Renaissance Venice*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 30-42; F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, atti del Convegno internazionale (Venezia, 13-15.XI.1997), a cura di L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 401-422. Cfr. inoltre P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e XVI secolo*, Genova, Società ligure di storia patria, 1970, pp. 183-198.

grati durante i periodi di difficoltà, ampie e agevolate moratorie sul pagamento dei debiti contratti sia con i privati che con lo Stato;¹⁶⁵ non esitò inoltre a boicottare la concorrenza dell'industria serica di Siena, sia con forme di vero e proprio *dumping*, sia corrompendo i maestri artigiani per indurli a emigrare dopo aver incendiato i telai e le altre attrezzature.¹⁶⁶

L'industria serica a Firenze cadeva sotto l'autorità dell'Arte di Por Santa Maria. Tale corporazione almeno fino ai primissimi anni del Quattrocento non vide affatto il prevalere al suo interno dei setaioli grossi, un segno abbastanza esplicito dell'arretratezza dell'arte della seta fiorentina rispetto a quella lucchese. Per tutto il Trecento infatti i mestieri iscritti all'Arte erano numerosi e disparati: setaioli; ritagliatori di tessuti di lana, di cotone e di lino; orafi e argentieri; venditori di ghirlande, veli, ornamenti, guarnizioni, specchi, pettini e oggetti d'avorio; venditori di tappeti, coperte, forzieri, bacini e brocche; farsettai; armaioli, materassai; coltrici; fondacai; pennaioli; ecc.¹⁶⁷ Questo grande ventaglio di professioni si ridusse alla fine del Trecento, sotto la pressione dei mestieri più influenti e in ascesa. Con la riforma del 1404 i quattro membri dell'Arte furono appannaggio dei setaioli grossi, dei venditori di stoffe al minuto, dei fondacai e degli orafi e argentieri. Da allora in poi il predominio dei mercanti-imprenditori e degli orafi non fece che aumentare. Era la sanzione istituzionale di un successo di natura economica.¹⁶⁸

La cronologia del grande sviluppo dell'arte della seta fiorentina deve essere tenuto in attenta considerazione, soprattutto alla luce della congiuntura negativa che colpì l'industria laniera fra Tre e Quattrocento. Quando il numero dei panni lavorati con la lana inglese tese a ridursi considerevolmente, per poi essere in larga parte sostituito con tessuti di qualità relativamente più bassa (panni di Garbo), ai mercanti internazionali di Firenze venne meno un prodotto ampiamente richiesto dalle ricche clientele europee, laiche come ecclesiastiche, nobiliari come borghesi: il tessuto di lusso. Occorre sempre tener presente che le ragioni dell'industria erano fortemente dipendenti da quella dei grandi mercanti-

¹⁶⁵ ASF, *Provvisioni registri*, 129, cc. 277r-277v (febbraio 1439); 134, cc. 154r-155r (ottobre 1443); 159, cc. 111v-113r (luglio 1468); 172, cc. 124r-126v (novembre 1481); 186, cc. 78v-79v (agosto 1495).

¹⁶⁶ MOLÀ, *Oltre i confini della città* cit., pp. 99-101.

¹⁶⁷ EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., pp. 6-9; FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria* cit., pp. 403-404.

¹⁶⁸ EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., p. 9; FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria* cit., p. 404.

banchieri, e che i capitali delle manifatture non potevano che derivare dai profitti realizzati dalle compagnie commerciali e bancarie. Non può essere un caso quindi che, nel momento di massima depressione dell'arte della lana, una memoria scritta nello statuto dell'arte della seta facesse riferimento al fatto che «nel 1420 s'incominciò in Firenze a far filare l'oro et battere la foglia da filare oro et fu l'arte di Porta Santa Maria, cioè tra mercatanti d'essa a loro spese e sotto nome dell'arte... Costò gran danaro a condurci e' maestri e maestre».¹⁶⁹ Alla consueta tessitura dei drappi si affiancò quindi, dagli anni venti del Quattrocento, l'arte del battiloro; i fili d'oro e d'argento dorato avrebbe dovuto ornare e abbellire i velluti, i damaschi e i rasi prodotti nelle botteghe fiorentine. Le esigenze e le risorse del ceto mercantile, unitamente alle richieste di una domanda internazionale crescente per gli abiti pregiati confezionati con la seta, rappresentarono il motore primo dello sviluppo serico fiorentino.

All'epoca del catasto del 1427 il numero delle botteghe dei setaioli era compreso, secondo Edler De Roover, tra 45 e 50 unità,¹⁷⁰ mentre, secondo una più recente ricerca, erano in funzione 51 esercizi;¹⁷¹ è molto probabile che una parte non indifferente di tali ditte fossero però gestite da 'setaioli minuti', ovvero venditori di tagli di tessuto e produttori di nastri, frange, cinture, borse di seta e altri oggetti serici di piccola dimensione. Una trentina di anni dopo, al catasto del 1458, le compagnie risultavano essere 48, di cui 9 erano ancora delle botteghe di setaioli minuti; pertanto le aziende gestite dai setaioli grossi erano effettivamente 39.¹⁷² Questo dato combacia pienamente con due ricostruzioni elaborate da Dini, rispettivamente per il biennio luglio 1451-luglio 1453 e il quadrimestre novembre 1461-febbraio 1462, e basate sui versamenti operati da tessitori, filatoiai e torcitori, tramite le botteghe dei setaioli grossi, allo Spedale degli Innocenti, un'istituzione cittadina devoluta all'assistenza dell'infanzia abbandonata su cui l'Arte di Por Santa Maria esercitava una funzione di tutela e di alto patronato. Ebbene nel primo caso disponiamo di 34 ragioni sociali, mentre nel secondo di 50;¹⁷³ la sti-

¹⁶⁹ DINI, *Una manifattura di battiloro* cit., p. 91. Vedi anche le considerazioni di FRANCESCHI, *Un'industria "nuova"* cit., pp. 185-187.

¹⁷⁰ EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi* cit., p. 881.

¹⁷¹ BIANCHI-GROSSI, *Botteghe* cit., p. 60.

¹⁷² DINI, *L'industria serica* cit., p. 73.

¹⁷³ B. DINI, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina nel Quattrocento*, in *Gli Innocenti nei secoli. Un ospedale, un archivio, una città*, a cura di L. Sandri, Firenze, SPES, 1996, pp. 153-178: 155-159.

ma catastale del 1458 si colloca pertanto a metà strada di un chiaro processo di crescita. Secondo il cronista Benedetto Dei, nel 1472 le botteghe seriche erano 83, di cui 49 gestite dai mercanti-imprenditori.¹⁷⁴ Al catasto del 1480 risultavano 57 botteghe, di cui però ben 13 erano inattive;¹⁷⁵ un dato che si spiega facilmente sia con la guerra condotta contro il papato e il re di Napoli, sostenitori della congiura dei Pazzi, fatto che provocò per oltre un anno la chiusura di importanti mercati di sbocco, sia con l'epidemia di peste del 1479.¹⁷⁶ Da questo momento in poi non disponiamo più di alcun dato sul numero delle aziende seriche in attività; bisogna infatti attendere il 1561 per avere una stima attendibile. In tale data il numero delle botteghe aveva raggiunto (fra piccole e grosse) il numero di 91.¹⁷⁷

Nel frattempo però altre statistiche testimoniano della rapida crescita dell'industria della seta fiorentina e del suo indotto. Il numero dei censali dell'Arte passò dai 10 del 1440, ai 12 del 1447, ai 15 del 1448, ai 20 del 1461.¹⁷⁸ Le aziende di battiloro conobbero un andamento contrattato al rialzo: da 10 che erano nel 1461 passarono a 15 nel 1464, per cedere poi alle 9/8 unità negli anni 1466-69; tornarono a 14 nel biennio 1470-71 e balzarono a 17 nel 1472, ma si mantennero tra 7 e 10 negli anni 1477-82, per poi risalire la china dal 1484 (quando erano 12), fino al 1489 quando raggiunsero le 19 unità;¹⁷⁹ infine, secondo una stima che probabilmente è da considerarsi per difetto, nel corso degli anni novanta del secolo il totale delle aziende fiorentine di battiloro oscillò tra un minimo di 16 e un massimo di 20 unità operative.¹⁸⁰ Gli assegnamenti annui allo Spedale degli Innocenti versati tramite i contributi dei tessitori, dei censali e della dogana salirono da 233.000 fiorini nel 1436-37, a 70.000 nel 1451-53, a 300.000 nel 1461-62, a 400.000 nel 1490.¹⁸¹ Le retribuzioni delle maestranze artigiane più qualificate (come i maestri di

¹⁷⁴ B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze, Apafava, 1985, pp. 82, 126-127.

¹⁷⁵ BIANCHI-GROSSI, *Botteghe* cit., p. 61.

¹⁷⁶ A proposito della pestilenza del 1479 vedi DEI, *La Cronica* cit., p. 103: «fu in Firenze la maggiore moria che mai fusse e serrati tutti i banchi e botteghe». Sulla cattiva congiuntura della fine degli anni '70 vedi la nota 184.

¹⁷⁷ MALANIMA, *La decadenza di un'economia cittadina* cit., p. 306.

¹⁷⁸ DINI, *La ricchezza documentaria* cit., p. 163.

¹⁷⁹ B. DINI, *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, 2 voll., Napoli, Liguori, 2000, II, pp. 139-162: 145, 152, 154.

¹⁸⁰ *Ibid.*, p. 157.

¹⁸¹ DINI, *La ricchezza documentaria* cit., pp. 166-168.

foglia e gli stenditori nelle aziende di battiloro) conobbero un livellamento verso il basso nel mezzo secolo compreso tra la metà Quattrocento e l'inizio Cinquecento: dove prima si era costretti a contendersi gli artefici, spesso emigrati da altre città (come Genova e Venezia), a costo di paghe elevate, ora «si era trovato il modo di creare, all'interno delle singole aziende, gli operai specializzati occorrenti».¹⁸²

Le tappe dello sviluppo sono quindi determinate da due lunghe fasi di congiuntura positiva: il primo è compreso, grosso modo, tra gli anni venti e gli anni sessanta del Quattrocento, il secondo inizia negli anni ottanta e prosegue ben dentro il XVI secolo (con una breve parentesi negativa però, segnata dagli anni della calata in Italia di Carlo VIII e dalla sollevazione di Pisa, nonché dalla micidiale carestia del biennio 1496-97);¹⁸³ tra i due periodi prosperi si collocano gli anni settanta del XV secolo che segnarono un generale ristagno dell'economia fiorentina in ogni suo settore.¹⁸⁴

Al culmine della prima fase di sviluppo, negli anni '50 e '60 del Quattrocento, le aziende seriche cominciarono a beneficiare dei capitali investiti in esse dalle maggiori case mercantili-bancarie fiorentine, o dai singoli uomini d'affari a titolo personale.¹⁸⁵ Anche in questo caso i Medici fecero da apripista; nel 1438 investirono, tramite la propria *holding*, 4.200 fiorini quale quota di maggioranza in una bottega di seta.¹⁸⁶ Altro notevole esempio: il mercante-banchiere Tommaso Spinelli, già depositario della Camera Apostolica pontificia negli anni 1443-47 e fra i maggiori importatori di tessuti fiorentini sul mercato romano, nel 1454 aprì a Firenze un'azienda di seta, destinata a durare fino all'anno della sua morte (1471); il capitale, che si mantenne sempre intorno ai 6.000 fiorini, finanziava un'impresa in grado di sfruttare i canali commerciali e finanziari privilegiati di cui godeva un banchiere di rango internazionale, con tanto di corrispondenti operanti nelle principali piazze europee.¹⁸⁷

¹⁸² DINI, *I battilori fiorentini* cit., p. 158. Vedi anche ID., *Una manifattura di battiloro* cit., pp. 104-106 e FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria* cit., pp. 411-412.

¹⁸³ Questi due cicli sono ben evidenziati dai grafici di DINI, *La ricchezza documentaria* cit., pp. 160 e 168.

¹⁸⁴ *Ibid.*; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 303-307; ID., *Problemi di vettovagliamento cittadino e misure di politica annonaria a Firenze nel XV secolo (1430-1500)*, «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1999, pp. 419-452: 437-442.

¹⁸⁵ DINI, *La ricchezza documentaria* cit., pp. 158-159; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 204-207.

¹⁸⁶ DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 88-90.

¹⁸⁷ W. CAFERRO, *L'attività bancaria papale e la Firenze del Rinascimento. Il caso di Tommaso Spinelli*, «Società e storia», LXX, 1995, pp. 717-753: 737-739; ID., *The silk*

L'aumento della capacità produttiva delle imprese e la possibilità che queste avevano di essere inserite nei circuiti commerciali internazionali furono, tra gli altri, i segni più appariscenti del progresso che ne era derivato. Alla metà del XV secolo la materia prima veniva importata sia dalle tradizionali zone di produzione della seta (la Persia e le regioni del mar Caspio) che dai nuovi poli di coltivazione dei gelsi. Come già facevano le imprese lucchesi, i setaioli fiorentini acquistarono sempre più le sete iberiche, quindi quelle calabresi, siciliane, abruzzesi, marchigiane e infine quelle, prodotte in quantità modeste ma assai pregiate e costose, provenienti dai borghi rurali della Romagna toscana: Modigliana, Rocca San Casciano, Dovadola, Galeata, ecc.;¹⁸⁸ la gelsicoltura della Val di Nievole dovette invece attendere il Cinquecento per arrivare a livelli produttivi che fossero di un certo livello nel quadro generale della Penisola.¹⁸⁹

L'azienda del grande setaiolo Andrea Banchi, nel periodo 1430-60, lavorava soprattutto seta caspica e andalusa, ma non disdegnava di acquistare tutti i tipi di seta allora commercializzati a Firenze;¹⁹⁰ allo stesso modo operava la contemporanea ditta Spinelli.¹⁹¹ Le grandi compagnie mercantili che rifornivano i setaioli si procuravano i quantitativi più ingenti di materia prima barattandola con i tessuti di seta e di lana prodotti a Firenze: il banco Cambini negli anni '60 e '70 acquistò dal ricco mercante napoletano Angelo Cuomo, per conto di numerose compagnie di setaioli e di qualche ditta di lanaioli, oltre 38.000 fiorini di seta calabrese; in cambio furono ceduti a baratto, tramite le medesime botteghe che avevano ordinato la fornitura di seta, 19.700 fiorini di velluti, damaschi, rasi e altri tessuti serici, 11.600 fiorini di panni di San Martino e 1.500 fiorini di panni di Garbo. Dato che il Cuomo dovette accollarsi le spese di trasporto e quelle, assai onerose, di tintura delle pezze di lana

business of Tommaso Spinelli, fifteenth century Florence merchant and papal banker, «Renaissance Studies», X, 1996, pp. 417-439: 422-425, 438.

¹⁸⁸ EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., pp. 25-29; HOSHINO, *Sulmona e l'Abruzzo* cit., pp. 44-49; ID., *I rapporti economici* cit., pp. 77-82.

¹⁸⁹ H. HOSHINO, *La seta in Valdinievole nel basso Medioevo*, in *Atti del convegno su artigianato e industrie in Valdinievole dal Medioevo ad oggi* (Buggiano Castello, giugno 1986), Comune di Buggiano, 1987, pp. 47-59: 54-57 (ora in HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale* cit., pp. 165-176: 171-174); J. C. BROWN, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, trad. it., Pescia, Benedetti, 1987, pp. 100-134. Sull'andamento della produzione delle sete toscane dalla fine del Quattrocento in avanti vedi F. BATTISTINI, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne* (sec. XVI-XVIII), Firenze, Olschki, 1997, pp. 101-111.

¹⁹⁰ EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi* cit., pp. 897-900.

¹⁹¹ CAFERRO, *The silk business* cit., pp. 425-426.

più raffinate, risulta chiaro come solo un'infima frazione delle transazioni fosse regolata senza l'adozione del baratto.¹⁹²

I mercati di vendita delle seterie fiorentine abbracciarono fin da subito un'area di gran lunga più ampia rispetto a quella interessata dallo smercio dei panni di lana.¹⁹³ Oltre a Roma,¹⁹⁴ Napoli,¹⁹⁵ L'Aquila e ad altri centri dell'Italia centro-meridionale,¹⁹⁶ i drappi fiorentini vennero indirizzati verso le piazze mercantili della penisola iberica,¹⁹⁷ come Barcellona, Valencia e Lisbona, e l'Inghilterra: nel 1468 il duca di Borgogna, Carlo il Calvo, in occasione delle sue nozze con Margherita di York, sorella del sovrano inglese Edoardo IV, acquistò dalla filiale londinese del banco Medici, per un valore di circa 1.000 lire sterline (circa 6.000 fiorini di suggello), il corredo di seta della futura sposa.¹⁹⁸ Negli anni '60 fu infine infranto il monopolio lucchese sulle vendite di drappi a Bruges e nei domini fiamminghi del ducato di Borgogna,¹⁹⁹ mentre anche la nuova Costantinopoli ottomana si apriva alle importazioni dei tessuti serici fiorentini.²⁰⁰ Il più importante mercato di sbocco delle seterie fiorentine fino agli anni 1463-1464 fu tuttavia rappresentato dalle fiere di Ginevra. Tramite le assisi mercantili e finanziarie ginevrine riusciva ai drappi di seta ciò che non era stato possibile ai panni di lana più lussuosi: invadere i mercati dell'Europa centro-settentrionale. La superstita contabilità delle aziende Della Casa & Guadagni, attive sul Lemano fra i primi anni '50 e i primi anni '60, testimoniano del predominio delle seterie fiorentine su tale fondamentale mercato europeo.²⁰¹ Le fiere di Ginevra assunsero in

¹⁹² TOGNETTI, *Uno scambio diseguale* cit., pp. 470-484. Per esempi analoghi di scambio tra prodotti finiti fiorentini e materie prime abruzzesi vedi HOSHINO, *I rapporti economici* cit., pp. 82-83, 117-133.

¹⁹³ Per una panoramica generale cfr. DINI, *L'industria serica* cit., pp. 76-81.

¹⁹⁴ EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi* cit., pp. 932-935; ESCH, *Le importazioni* cit., pp. 37, 41-44; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 160, 163, 212.

¹⁹⁵ TOGNETTI, *Uno scambio diseguale* cit.

¹⁹⁶ EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi* cit., pp. 889-893, 930-931.

¹⁹⁷ *Ibid.*, pp. 939-941; EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., pp. 99-102; TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., 184, 204-207, 214, 217, 240, 243, 250; BERTI, *Le aziende da Colle* cit., pp. 64-67, 70-72.

¹⁹⁸ EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., p. 114.

¹⁹⁹ *Ibid.*, pp. 111-113; DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., p. 274.

²⁰⁰ EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi* cit., pp. 942-949.

²⁰¹ M. CASSANDRO, *Il libro Giallo della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-54*, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 1976, pp. 60, 63-65, 67-71, 74-81, 90-93; ID., *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel secolo XV*, «Rivista Storica Svizzera», XXVI, 1976, pp. 567-611: 593-598; sul mercato di Ginevra vedi anche EDLER DE ROOVER, *Andrea Banchi* cit., pp. 934, 936-939.

quegli anni una tale importanza che non è raro incontrare, nelle contabilità mercantili fiorentine, forniture di seta a ditte di setaioli con la clausola di un pagamento dilazionato fino al momento del ritorno delle carovane di muli da Ginevra, recanti gli incassi delle vendite dei drappi.²⁰²

L'ulteriore fase espansiva dell'industria serica fiorentina coincise con un ennesimo allargamento delle frontiere commerciali. Le fonti di approvvigionamento della materia prima rimasero sostanzialmente le stesse, anche se vi fu una contrazione delle importazioni da oriente, in seguito alle difficoltà create dalle guerre condotte da Solimano il Magnifico,²⁰³ e una valorizzazione, viceversa, delle sete italiane e iberiche; i mercanti fiorentini cominciarono addirittura a stabilire proprie filiali nelle stesse aree rurali dedite alla gelsicoltura: è ciò che fecero, negli anni '30 e '40 del Cinquecento, i fratelli Corsi con una compagnia operante nei luoghi delle stesse masserie calabresi.²⁰⁴ L'aspetto nuovo e fondamentale fu rappresentato dall'avvento delle fiere di Lione; sostituitesi per importanza a quelle di Ginevra alla metà degli anni '60, divennero da subito in centro focale della grande finanza fiorentina e un punto di riferimento indispensabile per lo smercio dei tessuti italiani in Francia e nell'Europa nord-occidentale.²⁰⁵ Alla luce delle annotazioni riportate dal cronista fiorentino Benedetto Dei e dall'ambasciatore veneziano Marco Foscarini, è stato ipotizzato che addirittura i 2/3 di tutta la seta lavorata a Firenze in un anno (circa 92.000 libbre per un valore di 400.000 fiorini) fossero trasportati alle fiere di Lione; i trasporti via terra erano effettuati da carovane formate da centinaia di muli.²⁰⁶ Ancora alla metà del Cinquecento, la seta grezza e le seterie delle città di Firenze, Lucca, Genova e Milano costituivano insieme la voce principale delle esportazioni italiane in Francia ed erano alla base del pesante deficit commerciale transalpino nei confronti delle città mercantili e manifatturiere della Penisola.²⁰⁷ Infine, all'inizio del XVI secolo anche le maggiori città della Germania, co-

²⁰² Cfr. ARCHIVIO DELL'OSPEDALE DEGLI INNOCENTI, CXLIV, n. 222, cc. 108v (20 b. 1459), 157r (7 nov. 1459).

²⁰³ DINI, *Aspetti del commercio di esportazione* cit., p. 269.

²⁰⁴ S. NENCIONI, *Il ruolo di una compagnia fiorentina nel commercio della seta calabrese a metà del Cinquecento*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXVII, n. 1, 1997, pp. 31-62. Sulla diffusione della coltura del gelso in Calabria vedi G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 143-152.

²⁰⁵ Ha molto insistito su tale aspetto dell'economia fiorentina, tra Quattro e Cinquecento, Dini, di cui si veda almeno *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in Id., *oggi su un'economia-mondo* cit., pp. 187-214; 193-199, 204-207.

²⁰⁶ DINI, *L'industria serica* cit., p. 74.

²⁰⁷ GASCON, *Grand commerce* cit., pp. 56-65.

me Norimberga, Francoforte sul Meno e Lipsia, divennero un mercato appetibile per le raffinate seterie fiorentine.²⁰⁸

Gli imprenditori appartenenti alle famiglie fiorentine maggiormente coinvolte nei grandi affari tra Quattro e Cinquecento, non mancarono di diversificare i propri investimenti di capitale in aziende manifatturiere e mercantili-bancarie: se le prime si identificavano spesso nelle compagnie di arte della seta e in quelle di battiloro, le seconde prevedevano almeno un banco a Firenze e uno a Lione. Esempi illustri di questo profondo legame, instauratosi tra il grande commercio e la grande finanza fiorentina operante a Lione da una parte e la manifattura serica dall'altra, sono rappresentati dai nuclei aziendali degli Strozzi, dei Corsini, dei Gondi, dei Mannelli, dei Martelli, dei Serristori, dei Salviati e di tante altre famiglie;²⁰⁹ in una riunione della nazione fiorentina tenutasi a Lione il 16 gennaio 1502 parteciparono ben 46 uomini d'affari, molti dei quali dovevano essere impegnati, oltre che a governare i traffici cambiari e finanziari, anche a smerciare alle fiere lionesi i drappi serici e auroserici fabbricati dalle proprie ditte manifatturiere.²¹⁰

CONCLUSIONI. – All'inizio del Cinquecento esistevano ormai in Toscana due sole città la cui economia avesse una forte connotazione industriale: Firenze e Lucca. A tutte le altre (compresa l'ancora indipendente Siena) non erano riservate altro che le attività dell'agricoltura, dell'allevamento e di quelle manifatture specializzate e complementari rispetto dell'egemonia fiorentina: il polo del cuoio a Pisa, quello del ferro a Pistoia, quello del cotone ad Arezzo, ecc. Spesso si è fatto riferimento alle trasformazioni avvenute nell'economia toscana tra XIII e XV secolo co-

²⁰⁸ M. SPALLANZANI, *Le compagnie Saliti a Norimberga nella prima metà del Cinquecento (un primo contributo dagli archivi fiorentini)*, in *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege, Festschrift für Hermann Kellenbenz*, I: *Mittelmeer und Kontinent*, Bamberg, Klett Cotta, 1978, pp. 603-620; Id., *Tessuti di seta fiorentini per il mercato di Norimberga intorno al 1520*, in *Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, 3 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, III, pp. 995-1016; EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., pp. 114-116. Vedi inoltre il contributo di Francesco Guidi Bruscoli in questo stesso volume, in particolare il III paragrafo.

²⁰⁹ Cfr. GOLDTHWAITE, *Private Wealth* cit., per quanto riguarda le società di arte della seta e di battiloro dei Capponi (pp. 196, 199-201, 214-216, 224-226, 230-231), dei Gondi (pp. 161-162, 169-177), dei Guicciardini (pp. 124-127) e degli Strozzi (pp. 86-87); per numerose altre famiglie di mercanti-banchieri con investimenti nella manifattura serica cfr. DINI, *L'industria serica* cit., pp. 81-83; Id., *L'economia fiorentina* cit., pp. 196-197; Id., *La ricchezza documentaria* cit., pp. 161-162; Id., *I battilori fiorentini* cit., pp. 155-161; EDLER DE ROOVER, *L'arte della seta* cit., pp. 87-98.

²¹⁰ GASCON, *Grand commerce* cit., p. 907.

me a un processo di razionalizzazione:²¹¹ da un periodo di aspra concorrenza fra Comuni tutti impegnati nelle medesime attività, si sarebbe passati a una omogenea regione economica in cui Firenze, le città a lei soggette e quelle ancora indipendenti avrebbero impegnato più razionalmente risorse e manodopera in settori produttivi non più concorrenziali, ma complementari; certo l'egemonia fiorentina era schiacciante, ma tutto sommato il sistema nel suo complesso sarebbe migliorato. In sede di conclusioni mi permetto di sollevare alcuni dubbi su questa interpretazione.

Innanzitutto, non si può trascurare il pauroso calo demografico che investì i Comuni toscani e soprattutto le città sottomesse alla repubblica fiorentina. Un tempo prospere e popolate città di mercanti e artigiani, Pisa, Pistoia, Arezzo e, a maggior ragione, Prato, Cortona, San Gimignano, Volterra, all'inizio del XVI secolo erano ben lungi dall'aver recuperato i livelli di popolamento precedenti la peste Nera; con un'economia votata alla subordinazione verso la capitale, esse dovevano stimolare molto poco i consumi e la domanda interna di manufatti e, così, finivano per spingere lanaioli e setaioli fiorentini a puntare sempre di più sulle esportazioni estere. Il quadro risulta poco ottimistico soprattutto alla luce della forte ripresa demografica e manifatturiera che coinvolse nel Quattrocento un notevole numero di città dell'Italia settentrionale. Né Milano, né Venezia seppero o vollero subordinare completamente ai propri esclusivi interessi le economie delle città soggette; il monopolio veneziano era esercitato con grande durezza nell'ambito del commercio internazionale, ma le industrie tessili delle città di Vicenza, Verona, Bergamo e Brescia furono lasciate più o meno libere di prosperare.²¹² Lo stesso avveniva nel ducato milanese per quei centri, come Como, Cremona, Monza, Novara, Pavia, e tanti altri, impegnati nelle manifatture di seta e del cotone.²¹³ Non solo molte delle medie e piccole città lombarde, venete ed emiliane avevano recuperato, se non addirittura superato, i livelli demografici del primo Trecento, ma le stesse grandi città, come Milano e Venezia, erano tornate sui valori di popolamento del primo

²¹¹ Mi riferisco ai lavori di Herlihy e Malanima più volte citati nel testo.

²¹² DINI, *L'industria tessile italiana* cit., pp. 30-33. Sul rapporto tra l'economia di Venezia e quella delle città soggette vedi G. M. VARANINI, *Élites cittadine e governo dell'economia tra comune, signoria e 'stato regionale': l'esempio di Verona*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli, Liguori, 1996, pp. 135-168; P. LANARO, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Padova, Marsilio, 1998; MOLA, *The silk industry* cit., pp. 261-298.

²¹³ DINI, *L'industria tessile italiana* cit., pp. 33-34.

XIV secolo, un autentico miraggio per la Firenze del primo Cinquecento, ridotta a circa la metà degli abitanti rispetto a quella dei tempi di Dante e Boccaccio.²¹⁴ La buona salute delle città soggette era un fattore positivo di pungolo sui consumi e sulla domanda interna degli Stati padani, anche e soprattutto per i prodotti finiti confezionati dalle industrie delle Dominanti.

La struttura dell'economia fiorentina tra Quattro e Cinquecento si basava sulla forza delle banche, delle società mercantili e di manifatture votate in larga parte a produrre oggetti di lusso per l'esportazione: non solo tessuti serici di ogni tipo e fattura, ma anche gioielli, cassapanche e cassoni con ricchi elementi decorativi, 'tolomei', vere e proprie opere d'arte come i «lavori di tera chotta envetriata» inviati a Lisbona dal banco Cambini,²¹⁵ occhiali per presbiteri e per miopi acquistati in massa da Francesco Sforza per i bisogni personali e dei suoi cortigiani, ecc.²¹⁶ Lo sfarzo delle corti italiane e mediterranee, la crescente domanda di vesti, addobbi, gioielli, mobili e arredi di lusso per le case dei nobili e dei ricchi borghesi, erano un potente stimolo per il qualificato artigianato fiorentino.²¹⁷ Al contrario di due secoli prima, quando si andava sviluppando la più importante industria laniera della Penisola, la Firenze del primo Cinquecento aveva bisogno di una manodopera non tanto numerosa quanto ben specializzata.

I punti deboli di un sistema del genere si possono cogliere grossolanamente in due ordini di fattori. In primo luogo, una manifattura di oggetti di lusso, completamente votata ai mercati esteri, e per giunta sog-

²¹⁴ Sulla demografia delle città italiane tra inizio '300 e inizio '500 vedi M. GINATempo - L. SANDRI, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, in particolare prospetti e cartine alle pp. 224-241. Sul regresso dei centri urbani toscani (e dell'intera Italia centrale) rispetto alle realtà lombarde, venete ed emiliane cfr. anche G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in L. DEL PANTA (ET ALII), *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari, Laterza, 1996, pp. 15-71: 60-65.

²¹⁵ TOGNETTI, *Il banco Cambini* cit., pp. 184-185.

²¹⁶ V. ILARDI, *Occhiali alla corte di Francesco e Galeazzo Sforza*, Milano, Metal Lux 1978; ID., *Renaissance Florence: the optical capital of the world*, «The Journal of European Economic History», XXII, 1993, pp. 507-541.

²¹⁷ Di questi argomenti si è occupato a più riprese Goldthwaite. Si veda in particolare *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, trad. it. Milano, UNICOPLI, 1995. Sulla qualifica professionale di molti artigiani e sul rapporto tra 'arte' e manifattura nel quattrocento fiorentino vedi R. M. COMANDUCCI, «Buono artista della sua arte». Il concetto di "artista" e la pratica del lavoro nella bottega quattrocentesca, in *Arti fiorentine* cit., II, pp. 149-165; della medesima autrice vedi anche *La bottega d'arte a Firenze tra la seconda metà del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento*, prossima pubblicazione.

getta ai capricci della moda, poteva prosperare fintantoché i mercanti-banchieri fiorentini avessero potuto esercitare un ruolo di primo piano sulle principali città mercantili e di consumo dell'Europa rinascimentale. In secondo luogo, il costo del lavoro era a Firenze estremamente alto, in virtù soprattutto dell'alta specializzazione professionale di molti artigiani. Quando, nel corso della seconda metà del XVI secolo, gli uomini d'affari fiorentini persero progressivamente quella posizione di primato nel grande commercio e nella finanza internazionale che detenevano da secoli, i panni leggeri e a buon mercato della *new drapery* inglese e olandese penetrarono facilmente nei mercati mediterranei, relegando ai margini le lussuose stoffe fiorentine.

La tendenza del mercato europeo fra Cinque e Seicento era infatti orientata a soddisfare la sempre crescente domanda di tessuti di media, e non modesta qualità, mentre quella dei panni e dei drappi di lusso rimaneva stazionaria; gli imprenditori dell'Europa nord-occidentale riuscirono a incrementare i livelli produttivi e a comprimere i costi di produzione, spostando le manifatture dai centri urbani ai borghi rurali, dove la manodopera era più a buon mercato e il suo utilizzo non era condizionato da alcun vincolo corporativo: alle vecchie città laniere delle Fiandre e del Brabante si sostituivano i grossi borghi industriali delle province Unite e dell'Inghilterra. Perdendo progressivamente i canali commerciali privilegiati per ottenere le materie indispensabili alle manifatture di lusso e con un costo della manodopera cittadina assolutamente non competitivo rispetto ai salari inglesi e olandesi, le industrie cittadine di Firenze si puntellarono alle loro nicchie di mercato, ristrette ma privilegiate. In questo senso la manifattura serica fu in grado di resistere assai meglio di quella laniera.²¹⁸

D'altra parte una riconversione delle produzioni, dai manufatti di lusso a quelli di media e mediocre qualità, dalle industrie cittadine con alta specializzazione e alti salari alle manifatture rurali con manodopera non molto qualificata ma assai poco retribuita, sarebbe stata per molti aspetti inattuabile e irrealistica. Un lungo, plurisecolare processo, iniziato nel XII secolo, aveva portato le campagne toscane a essere strutturate economicamente e socialmente in modo tale da dover produrre esclusivamente derrate, risorse boschive e dell'allevamento a totale beneficio cittadino; il sistema di conduzione agricola prevalente nella Toscana moderna, la mezzadria poderale, era, come ha osservato giustamente Mala-

nima, costituzionalmente impermeabile a qualsiasi forma di manifattura rurale.²¹⁹ A loro volta, le città medie e piccole erano state relegate a semplici portatori d'acqua della capitale e destrutturate di quel livello di articolazione manifatturiera che avevano un tempo posseduto; senza più i capitali mercantili del XIII e XIV secolo, erano ormai ridotte a delle sonnolente città di provincia.

SERGIO TOGNETTI

²¹⁸ Su questi aspetti vedi MALANIMA, *La decadenza* cit., in particolare pp. 100-107, 15-172, 290-321.

²¹⁹ *Ibid.*, pp. 64-75.

Discussioni

SERGIO TOGNETTI, *Attività industriali e commercio di manufatti nelle città toscane del tardo Medioevo (1250 ca. - 1530 ca.)* Pag. 423

Recensioni

- EMILIA SARACCO PREVIDI, «*Descriptio Marchiae Anconitanae*» (FRANCESCO PIRANI) » 481
- Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, a cura di S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (MARIA FUBINI LEUZZI) » 483
- Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, edited by M. Ascheri, I. Baumgärtner, J. Kirshner (CHIARA VALSECCHI) » 488
- LUCA BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, Storia, Letteratura* (SERGIO TOGNETTI) » 495
- Carteggio Alessandro Manzoni - Claude Fauriel*, a cura di Irene Botta (ANGELO COLOMBO) » 498
- GIORGIO RUMI, *Gioberti* (SIMONE VISCIOLO) » 503
- Notizie » 507

Pubblicazione trimestrale

Abbonamento (2001): Italia Lire **98.000** - Estero Lire **128.000**

L'importo deve essere inviato direttamente alla Casa Editrice Leo S. Olschki
Casella postale 66 • 50100 Firenze, Viuzzo del Pozzetto • 50126 Firenze •
Conto corrente postale 12707501 • Tel. 055 65.30.684 • Fax 055 65.30.214 •
E-mail: periodici@olschki.it.